

## EDITORIALE

- 97 Editoriale
- 98 Omelia di fra Bruno Cadoré, Maestro dell'Ordine, per la Solennità del Corpus Domini, a conclusione della visita alla Provincia di San Domenico in Italia.
- 103 Chi è Gesù?  
Un Papa e un Rabbino a confronto
- 109 Essere domenicani oggi
- 121 Storia del convento patriarcale di San Domenico in Bologna (III)
- 127 Davanti a Dio, comunitarietà e canto nella nostra preghiera
- 142 La Famiglia domenicana nel mondo

*Nell'ultima settimana di maggio nella nostra Provincia c'è stata la visita canonica da parte del Maestro dell'Ordine. Insieme ai suoi collaboratori ci ha incontrati, ha ascoltato i racconti della vita delle nostre comunità con i loro problemi e i loro progetti. Compito importante e faticosissimo quello del Maestro dell'Ordine: deve ascoltare, interpretare, suggerire, aiutare a risolvere i problemi, a progettare.*

*Soprattutto deve aiutarci a guardare avanti, con entusiasmo, con coraggio e con il sano realismo così tipico della nostra tradizione domenicana.*

*Per questo, pensando alle immagini che accompagnano e commentano questo nuovo numero di Dominicus, ho scelto i volti dei nostri frati studenti.*

*A volte mi capita di rispondere, a chi mi domanda se abbiamo vocazioni, che fortunatamente sì, ne abbiamo, sono quasi una trentina i giovani a vario titolo in formazione. Quasi immancabile la seconda domanda: "Stranieri? Di dove?", a sottintendere "In quale paese del terzo mondo li avete presi questi poveretti che vengono a rinvigorire le vostre comunità esangui e morenti?". E invece no, sono tutti italiani del territorio della Provincia, e se c'è qualcuno che viene da fuori comunque era già qui da noi quando ci ha conosciuti.*

*Questa benedizione del Signore ci impegna a guardare avanti, con entusiasmo, con coraggio e con il sano realismo così tipico della nostra tradizione domenicana. Perché è così che dobbiamo essere: entusiasti, coraggiosi e realisti nel proseguire una missione che viene da lontano ma che non ama troppo continuare a voltarsi indietro.*

*Il Maestro dell'Ordine ci ha ricordato l'importanza del progetto comunitario, tocca a noi continuare a progettare insieme la nostra avventura apostolica.*



# Omelia di fra Bruno Cadoré, Maestro dell'Ordine, per la Solennità del Corpus Domini a conclusione della visita alla Provincia di San Domenico in Italia

fra Bruno Cadoré *o.p.*

Fratelli e sorelle, è una gioia profonda per me celebrare con voi, in famiglia con Domenico e i frati della Provincia di San Domenico in Italia, la solennità del Corpus Domini. Voglio ringraziare i frati per la loro predicazione in questa regione, per la loro presenza che viene da san Domenico. Ringraziare per la gioia di celebrare una festa così importante per l'Ordine, che ci ricorda san Tommaso e la sua preghiera.

Penso ogni anno in questo giorno a una piccola comunità di giovani contadini in un piccolissimo villaggio di Haiti con cui preparavamo la festa, oltre trentacinque anni fa. Dovevamo fare una processione per le strade del villaggio, al tempo di una dittatura molto violenta, e la milizia era ovunque presente. Un giovane aveva scritto un canto per questa processione, che diceva "Signore Gesù, ti hanno voluto chiudere nel tabernacolo. Lasciaci prenderti con noi e ti mostreremo ciò che vogliono nasconderti. Con noi vedrai le nostre povere case e la povertà della gente e la violenza che ci fanno subire". Come potete immaginare, non abbiamo potuto fare la processione fino alla fine, la milizia era presente, ma ogni volta, in questa occasione, penso a questi giovani contadini che avevano capito quello che il testo dell'Esodo ci fa intendere in questa festa. All'inizio di tutto c'è una parola di promessa: Dio è con il suo popolo, con tutto il suo popolo, come lo esprimono le dodici pietre sistemate da Mosè, e il popolo invoca questo Dio di cui ha accolto la parola e i cui ordini ha promesso di eseguire. È un patto di fedeltà, di Dio verso il popolo e del popolo verso Dio, che è la sua forza e la sua protezione, la sua unità. I giovani di Haiti avevano preparato una processione dell'alleanza e sostenendosi nella loro fede nella fedeltà di Dio. Il popolo di Dio non dubita che questo Dio si interessa a ciò che è la realtà della sua vita, non dubita che questo Dio vuole la pace, la felicità e la libertà per il suo popolo. La fede di questi miei amici, di questo popolo di Dio, riconosce Dio con loro nella presenza viva di Gesù che offre la sua vita perché il mondo abbia la vita, perché questa vita venga nella verità che rende liberi. L'alleanza con Dio è un'alleanza di verità e di libertà.



I miei amici contadini non parlavano di questo sacrificio di cui ci parla il brano dell'Esodo, o piuttosto davano una lettura molto precisa di questo sacrificio. Non insistevano tanto sul sacrificio, ma sull'azione del sangue dell'alleanza che costituisce l'unità del popolo. Forse si può dire che riconoscevano nelle loro sofferenze, inflitte dalla dittatura, qualcosa che faceva loro comprendere la potenza del sacrificio di Cristo, che si identificava con loro e dava loro la grazia di identificarsi con lui, mediatore di un'alleanza nuova che dava loro la vita. Questa fede dava loro il coraggio di resistere alla potenza e alla menzogna dei loro falsi padroni, ma faceva ancora di più: dava loro l'audacia di credere che, con la forza della presenza del Cristo in mezzo a loro, erano loro stessi e con Cristo i mediatori di questa alleanza. Volevano portare il corpo di Cristo ovunque dove soffriva, e portarlo come un popolo raccolto dalla vita data da Cristo. Volevano così portare dal più profondo delle loro sofferenze



e delle oscurità della loro vita la presenza e la luce dell'alleanza che Cristo rinnovava con loro. Questo piccolo gruppo di giovani contadini aveva capito che loro erano la chiesa di Cristo, il corpo di Cristo, e che con lui potevano osare proclamare che Dio era fedele alla sua alleanza con il suo popolo e che avevano promesso fedeltà a questo Dio dell'alleanza. Da dove veniva un tale coraggio? Il vangelo di oggi ha raccontato come Gesù e i suoi discepoli, alla vigilia della passione, erano radunati per celebrare la pasqua, questa festa che fa memoria della liberazione del popolo dalla mano degli egiziani, che fa memoria dell'alleanza con Dio. Facendo memoria di questa liberazione, ogni anno le famiglie si riunivano per raccontare nuovamente questa liberazione, per affermare la loro fede nella fedeltà di questo Dio della liberazione e proclamare la loro speranza nella venuta di un inviato di Dio che negli ultimi tempi verrà a compiere in pienezza l'alleanza promessa.

In questo giorno, dice il vangelo, i discepoli sono riuniti alla tavola di questa celebrazione della memoria dell'alleanza insieme a Gesù, il loro maestro, e quando lui pronuncia la benedizione sul pane e lo distribuisce in segno della venuta di questo Messia, dice loro: "Sono io, questo pane è il mio corpo"; e quando fa passare il calice che significa precisamente il compimento dell'unità di tutti in una stessa alleanza, Gesù dice loro: "Questo calice è il calice del mio sangue versato per voi". I discepoli non comprendono ancora, ma Gesù dà loro la chiave per affrontare i giorni della sua passione.

I contadini di Haiti avevano ricevuto la fede trasmessa dalla chiesa a partire dall'esperienza di questi discepoli e, portando il corpo di Cristo in processione

nella loro vita di miseria, sapevano che lui era con loro e che con loro aveva compiuto in pienezza l'alleanza di libertà e di verità. Ora prendono il pane, bevono al calice, e ciascuno, ricevendo la grazia della vita di Cristo, costituisce l'unità del popolo, questo popolo dell'alleanza nuova, questo popolo che è la chiesa, sacramento della salvezza del mondo. Siamo noi, oggi, questa chiesa. Siamo noi oggi, famiglia di Domenico, segno di questo sacramento che è la chiesa. Signore Gesù, che hanno voluto chiudere nel tabernacolo, lasciaci prenderti con noi e amare il mondo, questo mondo che tu sei venuto a salvare.

# Chi è Gesù?

## Un Papa e un Rabbino a confronto

fra Giorgio Marcato o.p.

Al centro del suo secondo volume sulla storia di *Gesù di Nazareth* (Vaticano-Rizzoli, 2007, cf. pp. 93, 129ss), il benemerito papa Benedetto XVI ha offerto ai suoi lettori un'autentica perla esegetica e teologica sul vangelo di Matteo; ma, cosa più unica che rara, è entrato in dialogo e confronto con un famoso rabbino americano, che risponde al nome di Jacob Neusner (1932-2016). I due si sono incontrati, si sono scambiati lettere e documenti, hanno espresso apertura, ecumenismo, e particolarmente lo spirito costruttivo di una positiva ricerca biblica e teologica.

Questo dialogo epistolare, ovviamente sintetizzato, è di grande interesse sia per comprendere le difficoltà delle discussioni ebraico-cristiane, sia le possibili convergenze, e in ogni caso per conoscere sempre meglio la spiritualità dell'ebraismo e l'unicità del cristianesimo.

Papa Benedetto ha letto e analizzato, è agevole intuirlo, una mole impressionante di volumi, ma è stato colpito da un libro scritto appunto da J. Neusner: *Un Rabbino parla con Gesù* (*A Rabbi talks with Jesus. An Intermillennial Interfaith Exchange*) edito a New York nel 1993 e tradotto anche in italiano dalla Piemme (*Disputa immaginaria tra un rabbino e Gesù. Quale maestro seguire*, Casale Monferrato 1996).

Sono almeno tre i punti sui quali J. Neusner non può essere d'accordo con papa Ratzinger (e col cristianesimo): si tratta dell'interpretazione del terzo comandamento, poi del quarto comandamento, e soprattutto della prescrizione della santità, cioè le famose sei antitesi del Discorso della Montagna. Per cui J. Neusner giunge al risultato, per lui inquietante, che Gesù ovviamente volesse condurlo a 'trasgredire' questi tre comandamenti di Dio e a seguire invece lui, il Signore Gesù.

Il primo punto su cui si sofferma l'attenzione dei due studiosi è l'interpretazione del terzo comandamento. Per gli ebrei osservanti si tratta dell'assolutezza del 'riposo' sabatico (cf. Gn 2,1-3), con la presenza in sinagoga e tanto tempo dedicato alla famiglia; mentre per i cristiani praticanti tutto è trasferito alla domenica, il giorno del Signore, il giorno della risurrezione, con la santa messa e la santificazione del riposo.

Chiunque può notare che un dialogo, o una certa convergenza, si può raggiungere nel senso che entrambe le religioni invitano alla santificazione del fine-settimana, dedicandolo al Signore, alla famiglia, a un benefico tempo di riposo e di tranquillità spirituale. Certo, la differenza rimane notevole, perché non ci si può mettere facilmente d'accordo, ma è possibile una certa convergenza all'interno di uno scambio teologico positivo.

Quanto poi ai miracoli compiuti da Gesù nel giorno di sabato e al fatto che i discepoli non sono stati rimproverati per aver colto delle spighe per sfamarsi in



giorno di sabato, quindi violando il riposo sabatico, l'interessante commento di J. Neusner è il seguente: Gesù e i suoi discepoli "possono fare di sabato ciò che fanno, perché hanno preso il posto dei sacerdoti nel tempio: il luogo sacro si è spostato; esso consiste ora nel gruppo formato dal Maestro con i suoi discepoli".

Certamente, conclude papa Benedetto, il sabato "è uno degli elementi essenziali che tengono unito Israele. Il fare di Gesù il centro rompe questa struttura sacra e mette in pericolo un elemento essenziale per la coesione del popolo" (p.138). In effetti, subito dopo, con una finzione letteraria che scavalca i secoli, J. Neusner pone un'ulteriore domanda, non direttamente a Gesù, ma a un discepolo: "È proprio vero che il tuo maestro, il Figlio dell'Uomo, è il Signore del sabato? Il tuo maestro è Dio?". La risposta ovviamente non arriva, rimane avvolta dal silenzio.

Il secondo punto riguarda il senso profondo del quarto comandamento. L'amore e il rispetto per i genitori e i progenitori (Abramo, Isacco, Giacobbe...) è più che notevole nell'ebraismo, mentre secondo la spiritualità cristiana (ma anche ebraica) il Signore può chiedere ad alcuni da lui prescelti di lasciare la famiglia, al fine di dedicarsi totalmente allo studio della legge o alla sua sequela e alla diffusione del Regno. La differenza è certamente notevole: una cosa è la Torah, un'altra la persona di Cristo e la sua sequela; ma ci si può intendere su una possibile 'convergenza' senza troppe difficoltà, nel senso che l'amore per i genitori viene sublimato, non trascurato o ignorato.

In effetti, quando Gesù viene avvertito che i suoi lo vogliono incontrare, risponde: "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Sono tutti coloro che fanno la volontà del Padre mio celeste". Dunque, i legami famigliari passano in second'ordine di fronte al compimento della volontà divina; non troppo logicamente J. Neusner si pone nuovamente la domanda: "Gesù non m'insegna allora a violare uno dei due comandamenti che riguardano l'ordine sociale?... Ora mi rendo conto che solo Dio può esigere da me quanto Gesù richiede". Giustamente, secondo papa Benedetto, il cambiamento della struttura sociale giudaica in una nuova comunità (cioè la chiesa), e la rivendicazione da parte di Gesù di essere Dio, "sono legate l'una all'altra in modo immediato".

Dove invece le divergenze sembrano essere quasi insormontabili, nel dialogo-confronto di Benedetto XVI e J. Neusner, è l'interpretazione del 'Discorso della Montagna'. Qui, nonostante tutta la buona volontà e apertura mentale, il rabbino non riesce ad accettare la nuova dottrina offerta da Gesù. Non c'è da stupirsi: se si accoglie il Discorso della Montagna, non si è più ebrei, ma cristiani. Infatti si tratta di principi di fondamentale importanza, sia per capire l'ebraismo che per comprendere la nuova legge (la *Lex Nova* di san Tommaso) del Signore Gesù.

Qui succede qualcosa di straordinario, nel senso che J. Neusner, grazie a una nuova finzione letteraria, s'immagina di ascoltare Gesù mentre questi proclama il 'Discorso sul Monte'. Poi a tarda sera J. Neusner s'immagina di riflettere su quanto sentito, e ne discute con un altro rabbino di Galilea (probabilmente



accanto alla celebre sinagoga di Cafarnao). Nuovamente accade qualcosa di eccezionale. Il rabbino di Galilea cita dal Talmud babilonese una strana e complicata visione dell'AT: "Rabbi Simelai spiegò: '616 precetti furono dati a Mosè, 365 negativi... e 248 positivi... Venne Davide e li ridusse a 11... Venne Isaia e li ridusse a 6... poi a 2... Venne poi Habacuc e li riassunse in uno solo, come sta scritto: 'Il giusto vivrà per la sua fede' (oppure si può anche tradurre 'a motivo della sua fede, il giusto vivrà')".

Segue un secondo dialogo notturno di enorme interesse: "Così è questo che il saggio Gesù aveva da dire?" J. Neusner risponde: "Non precisamente, ma quasi". "Che cosa ha tralasciato?" J. Neusner di rimando: "Nulla". "Che cosa ha aggiunto allora?" J. Neusner deve ammettere onestamente: "Sé stesso".

Commenta perfettamente Benedetto XVI, "questo è il motivo centrale per cui



J. Neusner non vuole seguire Gesù e rimane fedele all'Israele 'eterno': la centralità dell'io di Gesù nel suo messaggio che imprime una nuova direzione a tutto". J. Neusner tratta "con grande rispetto e timore questa equiparazione tra Gesù e Dio", che si compie nel Discorso sul Monte, ma è proprio questo il punto per cui la nuova dottrina di Gesù si distingue fundamentalmente dalla fede dell'ebraismo.

In effetti, nel corso delle sei celebri antitesi riportate da Matteo nel capitolo quinto del suo vangelo, emerge chiaramente la superiorità della divinità di Cristo: la legge e i profeti hanno 'detto' o 'predetto', ma ora è giunto il momento del compimento. L'ideale della giustizia dell'AT è notevole, ma la 'nuova giustizia' deve superare quella giudaica di 'scribi e farisei', quindi una morale interiore, del 'cuore', in altre parole la legge dell'amore-carità.

Nel Discorso della Montagna vengono infatti affrontati e risolti i problemi fondamentali della morale umana e cristiana, tra cui il divorzio, con un indiscutibile e inattaccabile: "Avete sentito che fu detto... ma Io vi dico". Quell'io

di Gesù è un Io assoluto, divino, “risalta in un grado che nessun maestro della legge può permettersi” (p.128). È un andare oltre, e sovente contro, la legge antica; a J. Neusner, così come a tutti gli ebrei, questo insegnamento superiore di Gesù, dettato da esigenze più profonde e universali di carità-amore, non



può non apparire scostante e in fondo inaccettabile. D'altra parte, ammesso il principio messianico di una salvezza non solo di Israele ma di tutta l'umanità, occorre esattamente un tale superamento.

Nella *magna charta* del cristianesimo, le esigenze di Cristo superano i limiti e i condizionamenti della legge antica. Ci viene proposta una morale interiore, che tocca e trasforma il cuore: il vangelo perfeziona non solo il decalogo, ma tutta la legislazione antica, dando alla legge un senso positivo e radicale, cioè perfeziona i dettami della Torah con la proposta di una serie di modelli altissimi di moralità.

La prima antitesi (Mt 5,21-26) riguarda il quinto comandamento “Non uccidere”, ma secondo l'insegnamento di Gesù vengono proibite anche le parole odiose, gravemente offensive, la calunnia che ‘uccide’ la buona fama; ora devono entrare in vigore la rinuncia alla collera, alla spirale della violenza, il perdono.

La seconda antitesi (Mt 5,27-32) riguarda il sesto comandamento “Non commettere adulterio”, che congloba certamente anche l'impurità sessuale in generale; ora occorre invece eliminare anche lo sguardo impuro, il desiderio passionale intenso, occorre ‘tagliare’ la mano impura e ‘cavarsi’ l'occhio impuro.

La terza antitesi (Mt 5,31s) proibisce il divorzio; se prima era ammesso il li-

bretto del ripudio, ora entra in vigore l'indissolubilità di un vero matrimonio, tranne il caso di un'unione illegale o illegittima (come quella tra parenti in uso tra i pagani dell'epoca).

La quarta antitesi (Mt 5,33-37) riguarda il 'non spergiurare'; ora deve essere il nostro parlare 'sì, sì; no, no'; nella nuova economia di salvezza, è necessario cercare e praticare la sincerità, la verità e l'onestà del parlare, perché il di più viene dal Maligno.

La quinta antitesi (Mt 5,38-42) riguarda la legge del taglione o anche della vendetta: "occhio per occhio, dente per dente"; ed è quello che purtroppo avviene su larga scala dappertutto, quando si risponde ad ogni attacco colpo su colpo. Gesù non proibisce certo di resistere con dignità all'ingiustizia e di combattere il male, ma ribadisce la legge della non-violenza e del perdono. La prassi del taglione era in vigore presso i popoli dell'antico oriente: mirava a reprimere gli eccessi, cui avrebbe potuto portare la vendetta personale. Gesù la fa scom-



parire, rivelando la legge dell'amore-carità con una celebre iperbole: "Se uno ti colpisce sulla guancia destra, porgigli anche la sinistra".

Lo schiaffo sulla guancia è stato spiegato da J. Jeremias come il 'manrovescio' dato al discepolo in un contesto di odio o fanatismo religioso, quindi va subito e non può essere ricambiato (il che equivale al 'porgere l'altra guancia'). Anche Gesù ha subito alcuni di questi tremendi manrovesci, particolarmente duri e violenti (cf. Gv 18,22: "Se ho detto bene, perché mi percuoti?").

La sesta antitesi (Mt 5,43-48) riguarda l'amore del prossimo e anche dei 'nemici'. Si tratta di un insegnamento eccezionale; non si tratta di un ideale utopico, impossibile. Ed è qui che si rivela la superiorità, anzi la divinità del cristianesimo. È vero che nel Levitico 19,18, si dice: "Ama il tuo prossimo come te stesso", ma nella prassi vigeva una notevole odiosa animosità verso i nemici e i peccatori, come viene sottolineata anche nel Siracide 12,4-7. Nella regola della comunità essena di Qumran (Manoscritti del Mar Morto, 1947-48: cf. 1QS 1,10) ricorre effettivamente la frase: "Odierai i tuoi nemici", cioè quelli della setta essena, i peccatori in generale, o anche gli avversari appartenenti ad altre religioni.

Al contrario, Gesù insegna a perdonare, dimenticare, 'pregare' per i nemici, ripagare il male col bene, come hanno fatto tutti i santi. Il cammino della riconciliazione è l'eroismo evangelico dell'amare tutti gli altri come se stessi, come Cristo ci ama. La perfezione consiste nell'essere santi, perfetti, come il Padre celeste; vi è poi la questione del 'merito': se si amano solo gli amici, non c'è vero merito; infatti anche i peccatori e i pagani fanno così. Agire per amore, offre già grandi soddisfazioni interiori: il Signore non mancherà di tenerne debito conto.

L'insegnamento nuovo di Gesù è certamente molto esigente, radicale, ma non impossibile; lo si può comprendere e mettere in pratica solo a partire da una visione di fede e di consapevolezza della generosità della grazia e del perdono divino. Portando a compimento e perfezionando la legge, il Signore ci ricorda il giusto criterio per interpretarla: la legge della carità-amore, come anche san Paolo ha sottolineato nella lettera ai Romani (cap. 13): tutta la legge antica si sintetizza e si unifica attorno al duplice precetto dell'amore per Dio e per il prossimo. In conclusione, il dialogo-confronto tra papa Benedetto e l'amico ebreo J. Neusner è stato molto profondo e schietto. Il rabbino non se l'è sentita di compiere l'ultimo passo, quello decisivo; ne sarebbe andato della sua identità religiosa, della sua fedeltà al giudaismo. Ha trattato comunque "con grande rispetto e timore questa equiparazione tra Gesù e Dio, che si compie nei diversi passaggi del Discorso della Montagna, ma le sue analisi evidenziano tuttavia che è proprio questo il punto per cui il messaggio di Gesù si distingue fondamentalmente dalla fede dell'Israele eterno".

Il rabbino ha fatto ricorso a un interessante espediente letterario, quello di seguire Gesù quasi come un suo discepolo contemporaneo, accompagnandolo nel suo cammino verso Gerusalemme; ha cercato continuamente di capire, sempre colpito dalla grandezza di Gesù. Ha sempre ripreso a 'conversare' con lui, ma alla fine ha deciso di non seguirlo.

L'eccezionale, e forse unico, dialogo-confronto tra due massimi epigoni dell'ebraismo e del cattolicesimo "lascia trasparire tutta la durezza delle differenze, ma avviene in un clima di grande amore: il rabbino accetta l'alterità del messaggio di Gesù e si congeda con un distacco che non conosce odio, e pur nel rigore della verità, tiene sempre presente la forza conciliatrice dell'amore" (p.130).

# Essere domenicani oggi

Roberto Natella, *laico o.p.*

---

È opportuno, per chi ha deciso di conformare la propria vita allo spirito domenicano, tornare periodicamente a riflettere su quali siano gli aspetti peculiari che lo hanno contraddistinto sin dalle sue origini, a partire dalle ragioni, solo in parte contingenti, che causarono la fondazione dell'Ordine all'inizio del XIII secolo destinandolo, in seguito, a svolgere un ruolo fondamentale nella chiesa e a segnare in profondità la storia.

Se è infatti relativamente facile collegare la sua nascita a cause precise, rintracciabili attraverso un'attenta ricostruzione dei fatti accaduti tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo (il progressivo diffondersi dell'eresia catara nel tessuto sociale cristiano del tempo, soprattutto nella Francia meridionale, cui fece seguito la reazione della chiesa per contenerne l'espansione e, in ultimo, soffocarla), è altrettanto evidente che la sua "ragion d'essere" non è riducibile solo a quello: l'Ordine ebbe, in quel contesto, un ruolo di primo piano nell'intervento promosso dalla chiesa al fine di restaurare l'unità dottrinale compromessa dagli eretici, ma ha continuato a esistere anche dopo che questa "urgenza" fu superata, perché ciò che ne ha motivato la fondazione è legato a un'esigenza ben più complessa, intrinsecamente legata con l'azione pastorale dispiegata nel tempo dalla chiesa.

È importante compiere quest'opera di "recupero", in quanto la storia dell'Ordine è "cosa nostra", nel bene e nel male: è tutt'uno con quello che noi siamo, non possiamo ignorarla né tantomeno rinnegarla; e perché non sia solo "antiquaria" nel senso nietzschiano, dobbiamo trarne i debiti auspici affinché ci aiuti a innervare nella nostra vita i fermenti che alle origini spinsero Domenico e i suoi primi seguaci a intraprendere il loro cammino.

La storia dell'Ordine è quindi un aspetto fondamentale, non accessorio: non è un "residuo bellico" del passato che possiamo, come detto, ignorare: è nostra come lo è la nostra storia familiare perché abbiamo scelto di essere domenicani; e, a differenza di quella familiare che può, per assurdo, essere rifiutata, questa è nostra nel senso più forte del termine. A partire proprio da questo, cercherò allora di evidenziare alcuni punti centrali sui quali focalizzare la mia riflessione.

La prima considerazione da cui intendo partire, solo in apparenza banale e scontata, è che l'Ordine domenicano non è sempre esistito; notazione, questa, peraltro estensibile a tutti gli Ordini esistenti nella chiesa. È lecito allora chiedersi perché nascano gli Ordini religiosi: la fondazione di un Ordine sembra causare divisione in ciò che è unito, favorendo il settarismo e un malinteso senso di appartenenza. Situazioni di questo tipo si sono effettivamente create tal-

volta all'interno della chiesa, sin dalle sue origini; in realtà, a una più attenta osservazione, esse corrispondono a un'esigenza del tutto contraria: mantenere unito ciò che rischierebbe di dividersi, se non si assecdasse la naturale inclinazione dell'essere umano a vivere in modi diversi una stessa esperienza. Ci sono da considerare, certamente, anche le contingenze storiche: cioè l'esigenza, continuamente presente nella chiesa, di rispondere alle sfide della storia; ma al fondo c'è una ragione più specifica, che si iscrive nella prospettiva di un inserimento nella storia non solo ecclesiastica, ma ecclesiale: modi diversi di vivere la stessa cosa. Viene da chiedersi, provocatoriamente, se ci sia un limite a tutto questo: potremmo, per assurdo, arrivare ad avere un Ordine per ogni fedele? Ovviamente questo è improbabile, anche se dall'alto non è dato fissare numeri prestabiliti: in genere è più facile aderire a cose pensate e realizzate da altri – è il nostro caso – magari col rischio, qualche volta, di snaturarle...

– L'Ordine domenicano nasce, come già rilevato, in un determinato momento storico, per ragioni che conosciamo bene, e appare segnato, sin dal suo sorgere, dai tratti che lo caratterizzeranno in seguito, dopo l'approvazione da parte della chiesa (v. le due Bolle del 1216 e del 1217). Ma quello che più colpisce, e su cui vorrei impernare il senso della mia riflessione, è una scelta precisa che lo ha contraddistinto da subito: quella della povertà, condivisa, peraltro, con altri Ordini sorti nello stesso periodo, quali gli Ordini francescano e carmelitano. Non è qui il caso di stabilire primogeniture – chi ha “inventato” la povertà è questione che poco ci interessa – ma di riflettere sulla ragione per cui si è scelto di essere poveri: perché l'essere Domenicani a questo ci lega, ed è essenziale porsi questo interrogativo, che concerne un aspetto fondamentale del “domenicanesimo”, non riconducibile solo a una sensibilità fortemente presente nel periodo in cui l'Ordine è stato fondato. Ma perché possa essere aspetto fondamentale del “domenicanesimo” è necessario che lo sia anche del cristianesimo: in che modo la povertà si inserisce nel modo cristiano di “leggere” la vita? A quale aspetto dell'esistenza, ontologicamente e imprescindibilmente legato al progetto di Dio sull'uomo, è riconducibile?

– Il Basso Medioevo è l'epoca aurea del *pauperismo* (si pensi alla meticolosa ricostruzione fattane da Umberto Eco nelle prime cento pagine de *Il nome della Rosa*), al punto che molti tra coloro che vissero in questo periodo arrivarono a ritenere indistinguibile l'essere cristiani dall'essere poveri. Tale atteggiamento scade spesso nell'eresia: perché? E che differenza esiste tra la vocazione alla povertà e la scelta di viverla come principio fondante della propria esperienza nel senso più autenticamente cristiano, e l'aderire a un'eresia pauperistica, cioè a un pensiero che la chiesa riconosce come cosa “altra”, inconciliabile con la propria dottrina? È un punto cruciale sul quale non possiamo non interrogarci: i pauperisti eretici sono stati considerati tali per altri aspetti (per cui la povertà non c'entrava nulla) o è proprio il loro modo di viverla che li ha posti fuori dalla chiesa? Trovo che questo aspetto non sia mai stato completamente approfondito. Certe cose non muoiono

mai, e tendono a riproporsi, con vesti differenti, nella storia: la tentazione forte è di collegare le tendenze pauperistiche medievali con correnti e movimenti sorti nella chiesa in anni recenti, quali la teologia della liberazione, che hanno subito la tentazione di trasformare il cristianesimo in un'ideologia,



riducendolo a semplice strumento di cambiamento di una società fondata su strutture politiche ed economiche intrinsecamente inique. Da anni si parla insistentemente di “scelta per i poveri”: per “liberarli”... da cosa? Dalla povertà *tout court*? Ma da quale povertà dovremmo liberarci, e di quale dovremmo invece tutti “dotarci”? A che cosa tende realmente la “liberazione” intesa nel senso più autenticamente cristiano? Si vedano in proposito gli interventi chiarificatori della *Sacra Congregazione per la dottrina della fede* nei primi anni '80.

- Al tempo in cui visse san Domenico (in realtà già prima: si pensi ad esempio alla Pataria, nata a Milano nel secolo XI durante la lotta per le investiture) la gente – perlopiù povera – si scandalizzava vedendo ecclesiastici ricchi, e



indifferenti! Ma da questo che cosa dobbiamo dedurre? Che la scelta della povertà è stata solo contingente? Essere poveri tra i poveri per essere accettati e ascoltati? Per ragioni che potrebbero – in ultimo – essere anche solo speculative? È un rischio insito nell'azione pastorale! Solo per questo, oppure indipendentemente da questo? E se un giorno, finalmente, i poveri non esistessero più? Anche la chiesa dovrebbe ritenere superata questa urgenza? Gli Ordini mendicanti sono sorti solo per un'istanza posta da un determinato momento storico, terminato il quale avrebbero anche potuto cessare di essere? O continuare a esistere, ma non più legati a quanto li aveva caratterizzati prima? I Domenicani sono ancora "mendicanti"? Lo sono nello stesso senso in cui lo sono stati sin dalla fondazione dell'Ordine?

– La chiesa non è mai stata povera – forse lo era quella delle origini, ma nel senso della condivisione più che della rinuncia totale a ogni bene da parte



dei suoi membri – perlomeno nel senso di una scelta radicale, legata a una rinuncia totale e definitiva di ogni ricchezza, e per questo è stata, e continua a essere, criticata da più parti. Come hanno potuto allora coloro che hanno compiuto una scelta così estrema, come i Domenicani e i Francescani, continuare a ritenersi parte di un'istituzione che, pur non impedendo loro

di vivere secondo uno stile di vita del tutto diverso e alternativo, non li ha seguiti e completamente assecondati? Sintomatico, in proposito, è l'incontro tra Francesco di Assisi e Innocenzo III così come viene ricostruito nel film *Francesco* di Liliana Cavani. Sarebbe incomprensibile se Domenico e Francesco avessero maturato la loro scelta in sintonia con gli eretici condannati dalla chiesa: ma fu questo il vero spirito che li animò? Certamente no. Si rischia di confondere le due cose, perché la carità materiale verso il prossimo richiede come *conditio sine qua non* la rinuncia personale alla ricchezza, senza la quale non si sarebbe credibili; ma il vero spirito di povertà – quello che il padre di Francesco ad esempio non capisce – che anima i due santi, nella sua essenza, è legato a una scelta positiva, non negativa. Non è rinuncia fine a sé stessa: è scegliere il tesoro trovato nel campo, per il quale si è disposti a vendere ogni altra cosa! È il regno dei cieli che si rende presente, con le sue esigenze assolute, già nella dimensione del tempo. È comprendere nella sua pienezza il comando di Gesù: non si può servire Dio e Mammona!

Nel parallelo che logicamente si pone tra Domenicani e Francescani, legati a una stessa scelta, è sintomatico sottolineare una cosa: i Francescani hanno conosciuto, sin dall'inizio, lotte interne che li hanno dilaniati, provocando il frazionamento dell'Ordine in tanti gruppuscoli l'un contro l'altro armati e, in ultimo, in tre diversi rami, proprio per il diverso modo di intendere il precetto della povertà. I Domenicani no: perché? Sono stati meno coerenti? O meno fanatici? Oppure si può parlare, usando una metafora mutuata dal gergo politico, di pauperisti *massimalisti* (i Francescani) e *minimalisti* (i Domenicani) all'interno di uno stesso orientamento di fondo, come nel caso dei socialisti nell'800? Forse è più semplice riconoscere che la povertà non è il fine assoluto, e che nella tradizione domenicana più che in quella francescana, senza voler fare antipatici confronti, questo è stato meglio compreso: in primo luogo perché non si può inseguire l'impossibile – c'è sempre qualcuno più "a sinistra" di te – ma, soprattutto, perché non è neppure necessario farlo. La povertà è una condizione posta dalla carità, non un fine assoluto, una cosa da perseguire fine a sé stessa, talvolta in modo anche autocompiaciuto. Che vale, perciò, *ad extra* ma anche *ad intra*: non dobbiamo forse essere caritatevoli anche verso noi stessi? Se la carità è amore, che si effonde verso il prossimo nelle tre forme codificate dalla tradizione cristiana (intellettuale, spirituale e materiale), può esserlo solo alla luce del comandamento evangelico di amare il prossimo come sé stessi: che equivale a dire che per amare gli altri bisogna in primo luogo amare, e molto, sé stessi! Non certo in modo narcisistico ed egoistico, ma secondo quanto ci insegna con estrema chiarezza la nostra religione, che riconosce quale unico, autentico valore attribuibile alla nostra vita l'accettare il dato fondante di essere stati chiamati all'essere da un atto di amore compiuto da Dio, e quindi non da noi indotto; Dio stesso ha potuto dare l'essere a tutto ciò che esiste solo in quanto l'amore, che nell'intimità della sua essenza è generato dalla comunicazione trinitaria, ha creato le condizioni affinché ciò potesse realizzarsi attraverso il dono dello Spirito. Se la povertà è un valore strettamente connesso

con l'esperienza cristiana che ci lega in modo così forte e inscindibile a Dio, è lecito chiedersi: *la creazione può essere definita la forma attraverso cui Dio esprime la povertà?* La grandezza di questo atto totalmente gratuito compiuto da Dio, di cui noi dobbiamo acquisire piena consapevolezza, può essere riconosciuta solo vivendolo e, nei limiti umani, replicandolo. Da questo, forse, deriva una conseguenza che è centrale per capire il senso della povertà: per essere poveri bisogna prima essere ricchi – nel senso pienamente positivo del termine – e si può forse ricondurre a questo anche la scelta della predicazione che è lo “specifico” dell'Ordine, sintetizzata nel motto *contemplari, et contemplata aliis tradere* di san Tommaso.

– È naturale, giunti a questo punto, porsi un interrogativo: ma allora tutti devono essere poveri? O solo alcuni? È emerso con evidenza che ci sono modi diversi di intendere la povertà, e che quello più in sintonia con l'ispirazione originale dell'Ordine domenicano non può essere identificato con la pura e semplice rinuncia a tutto. Sarebbe inoltre fin troppo ovvio e banale riconoscere una sostanziale diversità tra l'essere laico e l'essere religioso, tra il compiere una scelta nella sua forma più radicale o solo parziale (quanto parziale poi?). In realtà la direzione tracciata non contempla distinzioni “quantitative” di questo genere: è quella, punto. Non ha senso vivere con l'assillo di chiedersi se si sia rinunciati a un numero sufficiente di cose: il significato della povertà inteso in questo senso, molto parziale come abbiamo cercato di spiegare, si misura solo attraverso il “distacco” col quale noi facciamo nostri i beni esistenti nel mondo. Molto più logico è invece chiedersi se abbiamo saputo persistere in un cammino di crescita legato all'aver riconosciuto una precisa gerarchia di valori, che ci deve guidare nelle scelte che dobbiamo compiere nel corso del nostro cammino terreno orientato, nel senso più autenticamente cristiano, al regno dei cieli.

– La riflessione sulla povertà ci ha portato quindi a cogliere un nodo centrale: l'Ordine domenicano nasce “mendicante” non per caso, ma per una scelta precisa del suo fondatore: a titolo personale inizialmente, dell'Ordine da lui fondato per sua esplicita volontà poi. Qui sta l'essenza del “domenicanesimo”, non legata solo a esigenze emerse nel periodo storico in cui l'Ordine è sorto e oggi non più presenti, ma tuttora fermenti vivi e unica ragion d'essere della sua esistenza.

Occorre a questo punto trarre la logica conseguenza che deriva dalla scelta della povertà, ponendola in stretta connessione con l'altro aspetto che da sempre caratterizza l'Ordine: la predicazione. È la scelta della povertà che costituisce, appunto, il *trait d'union* che lega in modo inscindibile i due temi: non si è poveri solo perché si rinuncia ai beni terreni. Scegliere di privarsi delle cose materiali – quali poi? tutte? solo alcune? quelle essenziali o solo le accessorie? – senza dare una completa motivazione, rendendola funzionale a qualcosa che le dia un senso pieno, rischia di renderla in ultimo sterile. Quale la motivazione da cui essa prende origine? Essere solidali con chi non possiede nulla nell'ottica della condivisione? Escludere dalla nostra vita ciò che è acci-

dentale per fondarla solo su ciò che è sostanziale? Sono sufficienti motivazioni, peraltro nobili, di questo tipo? Nella prospettiva “positiva” in cui ho cercato di rileggere la scelta della povertà ciò di cui ci si priva, *in primis*, non è qualcosa che noi abbiamo “ricevuto”, di cui decidiamo di fare a meno, ma, al contra-



rio, “acquisito” attraverso un preciso cammino di natura “contemplativa”, finalizzato al nostro perfezionamento spirituale; e che potremmo considerare, in un’ottica contraria allo spirito evangelico, nostro appannaggio esclusivo. In realtà è proprio il “modo” in cui lo si è acquisito che rende questa potenziale forma di egoismo ingiustificabile in sé (anche se non impossibile da praticare): tradotto in modo più esplicito, questo rappresenta il fondamento della prima forma della carità; che non esclude ovviamente le altre due, tutt’altro, ma ne costituisce l’indispensabile fondamento sul piano metafisico e antropologico.

Per questo san Tommaso ha strettamente legato tra loro la “contemplazione” e “l’azione”, che nello spirito domenicano si traduce, in senso più proprio, come “predicazione”.

- Predicare è trasmettere agli altri il frutto della contemplazione! Altro modo non esiste – almeno nell’ottica domenicana: ma, più che semplice criterio esplicativo per capire cosa sia nella sua essenza la predicazione, il motto tommasiano si presta a essere inteso, più correttamente, come una sorta di “comandamento”, di imperativo che non ammette deroghe. Esso è perciò strettamente legato alla scelta della povertà, nella sua espressione più alta e più piena, senza la quale non avrebbe senso. Naturalmente è logico porsi l’interrogativo se esista un altro modo, alternativo, di concepire la predicazione: ritengo che, indipendentemente dal fatto che si possa considerarla, in un senso più “istituzionale”, come un “dovere” connesso con l’esercizio di una specifica funzione, quella sacerdotale, assolta da alcuni nella chiesa, essa rischi veramente di risultare, in ultimo, sterile e incapace di produrre frutti se non scaturisce da questa che è la sua unica, vera sorgente. Fin troppo facile è rilevare a che cosa possa ridursi la predicazione, magari facendo riferimento a omelie domenicali talvolta deludenti, “povere”, più sociologiche che teologico-pastorali, incapaci di assolvere a quella che dovrebbe essere la loro specifica funzione: nutrire il popolo cristiano di quel cibo spirituale di cui abbisogna per approfondire e mantenere ferma e salda la propria fede.
- La predicazione intesa nel senso più pieno rimanda anche a una *vexata quaestio*: quale sia il delicato rapporto che lega tra loro *contemplazione e azione*, già risolto da Gesù nel famoso episodio evangelico che vede protagoniste Maria e Marta, a favore della prima; ma aver stabilito la giusta gerarchia, ponendo la contemplazione come “prima”, non ha consentito di chiarire quale sia il valore che deve essere comunque attribuito all’azione per essere in piena sintonia con quanto Gesù ci ha rivelato. Il merito di san Tommaso è proprio aver colto quale sia il profondo nesso che lega tra loro contemplazione e azione: la seconda non ha alcuna ragion d’essere se non in quanto scaturisce dalla prima, rispetto alla quale, quindi, non possiede una specifica autonomia, ma al contrario un rapporto di stretta dipendenza. Non solo: l’azione non è cristianamente pensabile se non in un’ottica completamente diversa da ciò che il “mondo” intende. Non è da confondere con la semplice “filantropia”, che spesso scaturisce da motivazioni non del tutto chiare, ma testimonianza dei più autentici valori spirituali. In questo modo tutto viene ricompreso, anche la semplice carità materiale, della cui urgenza mai dobbiamo dimenticarci: l’espressione più alta che essa assume appare, però, proprio quella della predicazione.
- Ma allora, si potrebbe dire, se il predicare nasce dal “contemplare” non può essere considerato prerogativa di una sola “categoria” di cristiani – i consacrati sì, i laici no – essendo tutti legati alla professione di una stessa fede che ci chiede, per essere vissuta nella sua pienezza, per non ridursi a un insieme di “pratiche” che toccano solo la superficie, di aprirci alla dimensione con-

templativa. Qui si pone un altro nodo delicato da districare, che nel corso della storia ha provocato molti fraintendimenti e sul quale occorre fare chiarezza, cercando di evitare pericolose derive già più volte esperite in passato. Il punto fermo di partenza non può che essere questo: è la dimensione “contem-



*plativa”, non la predicazione, che non può essere considerata appannaggio solo di alcuni.* Essa è connessa con la fede cristiana che ognuno di noi ha liberamente deciso di abbracciare, come sua naturale apertura; posta questa premessa, ne deriva, per tutti, in quanto membra di uno stesso corpo, la chiesa, il dovere di predicare: altro non è che la logica conseguenza di quanto affermato da san Tommaso! Non è mia intenzione confondere le cose, dimenticando un aspetto fondamentale: che la chiesa è costituita secondo un preciso ordine gerarchico e sulla base di carismi differenti a seconda del diverso grado di appartenenza. Intendo, al contrario, sottolineare un aspetto comune, che prescinde dall’essere laici o consacrati, dall’aver ricevuto o meno un sacramento, l’ordine, che garantisce ad alcuni “l’esclusiva” di una funzione, quella, ap-

- punto, di “predicare”, che viene invece negata agli altri. Il predicare, inteso nel senso più generale, è legato alla missione che Gesù ha specificamente assegnato agli apostoli – e di conseguenza ai loro successori – di diffondere il suo messaggio a tutto il mondo: ma ciò non significa certo che chiunque sia, attraverso il battesimo, legato a Cristo, sia esentato da questo dovere, anzi! E soprattutto sottolinea che la comunità può fondarsi solo su una comunione profonda, i cui unici presupposti sono legati a proprio a questo: al reciproco donare ciò che di più prezioso si possiede. Predicare, certo! È una condizione fondamentale che accomuna tutti i cristiani, nessuno escluso!
- Vien fatto di chiedersi: se si tratta di una chiamata condivisa da tutti coloro che, in forza del battesimo, sono uniti a Cristo in una stessa chiesa, allora non esiste una vera differenza tra l’essere o non essere Domenicani? A questo proposito è opportuno ricordare che la fondazione di un Ordine religioso non “aggiunge nulla” al patrimonio comune che la chiesa offre a tutti i suoi membri, già tutto presente: ma ognuno, in quella piena libertà che solo un’istituzione come la chiesa consente, può scegliere di vivere con più intensità un aspetto piuttosto che un altro; nel caso del Domenicano lo specifico è quello della predicazione. E quanto grande debba essere il valore riconosciuto alla predicazione, quanto la sua funzione sia centrale nella vita della chiesa, lo si capisce maggiormente quando essa viene meno che non quando è attiva e operante. In proposito gli esempi si potrebbero moltiplicare: basti pensare al caso della Vandea, regione del nord-ovest della Francia, ribellatasi nel 1793 al governo repubblicano di Parigi che stava mettendo in atto un tentativo di radicale scristianizzazione del Paese. Perché questo accadde proprio in Vandea e non in altre parti della Francia? Per comprenderlo è necessario ricordare quanto fosse stata profonda ed efficace l’azione compiuta in questa regione, non molti anni prima dello scoppio della Rivoluzione francese, da san Luigi Maria Grignion de Monfort, quanto gli effetti della sua azione pastorale fossero ancora vivi e operanti nella popolazione.
  - Quello domenicano è un Ordine formato da tre rami, tutti ugualmente legati a ciò che ne costituisce lo specifico: è quindi, nel suo insieme, un Ordine di predicatori. Alla domanda “chi deve predicare?” non possiamo che rispondere: “tutti!”. Sappiamo bene che persistono molte remore riguardo alle condizioni che consentirebbero di assolvere tale funzione: ci si chiede ad esempio se, per predicare, si debba essere sommi esperti di teologia? Non necessariamente: non occorre ricordare che molte grandi figure di pastori nella storia della chiesa non sono stati tali, almeno nel senso strettamente “accademico”. L’unica vera, intrinseca condizione è quella che abbiamo cercato di evidenziare: essere o meno “contemplativi”. Non si può *tradere* se manca il termine a esso dialetticamente collegato, il *contemplari*: su questo occorrerebbe svolgere uno specifico approfondimento, perché costituisce il fulcro su cui può ruotare l’unico senso riconoscibile alla predicazione. Ma, ammesso che questo aspetto sia presente, la risposta è di fatto data: siamo o non siamo Domenicani? Nessuno pensa che il laico domenicano debba



sostituirsi al sacerdote nello svolgimento del compito peculiare che è chiamato ad assolvere nella chiesa, così come san Domenico non pensava affatto di creare un Ordine di “vescovi”, assegnando ai suoi frati una funzione che è specificamente connessa alla consacrazione episcopale. È forse utile riflettere, per chiarirci le idee, su quanto narrato nel libro dei Numeri, 11,24-30, in cui ci viene riferito un episodio accaduto in una delle tappe del cammino che ha portato gli Ebrei dall’Egitto alla Terra promessa. Chi può stabilire i limiti entro cui lo spirito deve soffiare? “Lo spirito soffia dove vuole”.

- Le forme e i modi della predicazione possono essere certamente oggetto di specifica e accurata disanima, forse necessaria per evitare fraintendimenti su come debba esplicarsi: predicare quando, e quanto? Quando parlare e quando tacere? Essa si lega al sacerdozio universale che accomuna tutti i fedeli, e sappiamo bene quanto questo concetto sia stato travisato in passato. Si pensi, ad esempio, ai Valdesi, movimento sorto nella chiesa nel XII secolo per iniziativa di un mercante di Lione, Pietro Valdo, e tutt’ora esistente. Ma come negare, d’altro canto, la sincerità della vocazione che spinse Valdo a farsi predicatore della parola di Dio? Si pensi alla testimonianza resa nel *Libro visionum et miraculorum*. Essa sarà ostacolata, e in ultimo condannata dalla chiesa: papa Lucio III, nel corso dei lavori del concilio di Verona, il 4 novembre 1184 emanerà la costituzione *Ad abolendam diversarum haeresium pravitatem*, con tanto di scomunica. Come lo vogliamo intendere? Dilettanti allo sbaraglio? La strada dell’inferno che è lastricata di buone intenzioni? Se il laico è troppo passivo viene generalmente accusato di non incidere nella vita ecclesiastica, se assume iniziative che trascendono i limiti entro cui dovrebbe limitare la sua azione è subito oggetto di reprimende...
- Il discorso a questo punto rischia di diventare lungo e complesso: dovrebbe allargarsi a John Wycliff, Ian Hus, Martin Lutero e tanti altri, che in passato, al di là delle intenzioni che li hanno inizialmente animati, hanno finito per creare, con le loro iniziative, dolorose fratture nel tessuto ecclesiale, cui è seguita l’inevitabile risposta-condanna da parte della chiesa. Compito della gerarchia è certamente esercitare una funzione di controllo, cui il fedele deve accettare di sottostare, e non è certo nostra intenzione metterla in discussione. Riconoscere però che il ruolo del laico nella chiesa non è solo subalterno, ma è tutt’altra cosa, e unico modo per evitare gli equivoci generatisi in passato, è stabilire in modo chiaro il legame inscindibile che unisce *la predicazione alla contemplazione, espressione del valore della povertà*.
- Le due cose non possono reciprocamente escludersi: predicare senza contemplare è inquietante; C. Peguy, in un suo scritto, affermava: “il teologo che non prega mi fa paura”! Contemplare senza predicare è assurdo: questa potenziale forma di egoismo, a cui già si è fatto cenno, pur in sé possibile, è ingiustificabile in una logica evangelica. Uno stimolo a riflettere su questo tema può essere colto in un bellissimo racconto di Oscar Wilde, intitolato *Il maestro di saggezza*, il cui protagonista è un uomo che sin dall’infanzia è stato “riempito della perfetta conoscenza di Dio”. Grato per il dono ricevu-

to, girerà per il mondo spinto dallo scrupolo di condividere con tutti ciò che gli era stato rivelato, diffondendo ovunque la vera conoscenza di Dio. Avvertirà però un progressivo senso di disagio e dolore, finché un giorno la sua anima gliene rivelerà la ragione: il suo errore era consistito nell'aver disperso il dono che gli era stato dato, al punto di non riuscire più a vedere Dio come era stato in grado di fare prima. Convintosi che "colui che dà via la saggezza depreda se stesso", cesserà di parlare di Dio, respingendo ogni ulteriore richiesta avanzata dai suoi discepoli, e si ritirerà in un luogo solitario divenendo eremita. Dopo qualche tempo conoscerà un giovane che ogni giorno passava davanti alla sua caverna, senza che lui ne conoscesse la ragione: avendo infine scoperto che si trattava di un predone proverà pietà per lui, in quanto privo di alcuna conoscenza di Dio. Il giovane gli chiederà che cosa fosse la conoscenza di Dio e, una volta realizzato che si trattava di una cosa preziosissima, gli imporrà di dargliela dietro minaccia di morte. A fronte del rifiuto dell'eremita, fermamente intenzionato a non cedere, ricorrerà a un ricatto: si sarebbe allora recato alla Città dei Sette Peccati, dove "per la mia porpora mi daranno piacere, e per le mie perle mi venderanno gioia". L'eremita lo seguirà disperato, cercando in tutti i modi di convincerlo a recedere dal suo proposito. In ultimo, cederà al ricatto: quand'ebbe dato via la sua perfetta conoscenza di Dio, cadde a terra e pianse. Mentre era a terra piangente, "si accorse che Qualcuno era ritto accanto a lui; e Colui che era ritto lì accanto aveva piedi di ottone e capelli come lana pregiata. Ed Egli rialzò l'Eremita e disse: «Prima di questo momento tu hai avuto la perfetta conoscenza di Dio. Ora avrai il perfetto amore di Dio. Per quale ragione piangi? E lo baciò»".

Il fine ultimo del nostro essere cristiani è l'amore di Dio, realizzazione piena di ciò che più desideriamo nel profondo del nostro cuore. Se la predicazione è una forma, la più alta, attraverso cui si realizza la povertà, essa traduce nell'unico modo che possa darle un significato pieno il senso cristiano della rinuncia, del "meglio dare che ricevere", perché *conditio sine qua non* per realizzare il nostro incontro con Dio.

# Storia del convento patriarcale di San Domenico in Bologna (III)

fra Angelo Piagno *o.p.*

## *Abi! Arriva l'inquisitore*

La presenza di un inquisitore nel convento di San Domenico avviene molto tardi rispetto alla nascita dell'inquisizione. A Sant'Eustorgio in Milano mette la propria sede un inquisitore già nel 1234, cioè nel momento in cui il papa Gregorio IX impone a dei frati domenicani la conduzione dell'Ufficio dell'inquisizione.

Ma perché l'autorità della chiesa combatte l'eresia e in particolare il catarismo? Che cosa affermava questa eresia? È difficile identificare i propagatori di que-



sto movimento ereticale che si diffonde in tanta parte dell'Europa occidentale verso la metà del XII secolo. Il problema per il catarismo è la presenza del male nel mondo. Da qui il tentativo filosofico e teologico di dare a esso una spiegazione. Per il catarismo la creazione è opera di due principi eterni. Il dio buono ha creato tutto ciò che è spirituale; il dio cattivo tutto ciò che è materiale. I due mondi si contrappongono fra loro. Fra Raniero Sacconi, ex-cataro, nella

sua *Summa de catharis*, così sintetizza tale dottrina: «Essi credono che l'uno e l'altro principio, o dio, abbia creato i suoi propri angeli e il suo mondo e che questo mondo è stato creato, fatto e formato dal dio malvagio, con tutto ciò che vi si trova». Poiché la materia è cattiva, rende inefficace il battesimo con acqua, Cristo non può essere presente in un pezzo di pane che fa la fine di qualsiasi cibo materiale, la messa è una frode inventata dalla chiesa di Roma. Cristo, che non può assumere una carne caduca, non è Dio, ma solo un angelo apparso agli uomini. L'uomo è una mescolanza di eterno e di invisibile in quanto la sua anima è frutto del primo creatore; di malvagio e perituro poiché il suo corpo è opera del secondo creatore. La semplificazione delle verità della fede mantiene in vita un solo sacramento: il *consolamentum*, che per



opera dello Spirito produceva una reale modificazione ontologica dell'individuo, permettendo così la liberazione dal peccato. La salvezza sarebbe venuta dalla "Nuova chiesa", spirituale, libera da compromessi economici e politici; la Chiesa dei "*boni christiani*", i "*perfetti*", come essi si chiamavano. Il tutto dimostrabile, secondo i catari, partendo dal Nuovo Testamento. Si era formata una struttura religiosa alternativa alla chiesa cattolica con a capo dei "vescovi". Il perfetto cataro praticava la continenza, un rigoroso ascetismo,

il rifiuto di qualsiasi cibo che fosse prodotto dall'atto riproduttivo. L'espandersi del catarismo trova motivazioni, oltre che religiose, anche socio-economiche. Il fatto che le "chiese" catare non possedessero patrimoni fondiari e diritti di signoria risultava una grande forza di penetrazione, poiché ciò non comportava alcuna concorrenza a livello economico e politico. Se il catarismo poteva anche essere accettato per la sua spinta a una riforma dei costumi, non lo poteva essere sotto l'aspetto dogmatico, e, come conclude il Roquebert, «il papato non poteva far altro che intervenire, prima o poi».

Verso il 1273 prende sede a Bologna il primo inquisitore nella persona di fra Aldovrandino da Reggio. La presenza dell'*officium inquisitionis* non sarà indolore per la comunità religiosa. È con l'inquisitore fra Guido Zorzi da Montebello o da Vicenza che la comunità rischia di subire la violenza della gente. Dopo un lungo processo all'eretico Bompietro, il 13 maggio 1299, fra Guido lo condanna al rogo e si scatena la reazione della folla, che mette in serio pericolo di vita l'inquisitore fra Guido, ma anche la comunità di San Domenico. Ciò che, questa volta, scatena la violenza della popolazione non è la condanna al rogo dell'eretico, ma perché l'inquisitore gli nega la ricezione dell'eucaristia.

#### *Cala la tensione spirituale a San Domenico?*

Leggendo fra Galvano Fiamma, un frate domenicano della comunità di Sant'Eustorgio, in Milano, sembra che la comunità di Bologna verso la fine degli anni settanta del XIII secolo non goda buona salute disciplinare, e quindi spirituale. Tanto che quel sant'uomo del beato Giacomo da Varazze, nel 1281, appena eletto provinciale, non può approvare l'andazzo che si è instaurato nella comunità bolognese, e quindi ricorre a drastiche misure. Impone al convento priore e sottopriore piemontesi e poi trasferisce nella comunità eustorgiana più di venticinque frati bolognesi. Una specie di "banda" di giovani frati irrequieti, qualificati come "agitatori e burloni, che con le loro zazzere biondegianti, le cinture raffinate, i borselli e le scarpette bianche, si comportavano da autentici damerini. Fra Taegio, sostenitore del convento bolognese, che scrive qualche secolo dopo e riporta il giudizio del confratello milanese, non è d'accordo e conclude: "Fra Fiamma non la racconta giusta". Chi avrà ragione: il Fiamma o il Taegio?

Il sospetto che avesse ragione il Fiamma nasce da due interventi del capitolo provinciale del 1284. È certo che il convento di San Domenico in quegli anni era uno dei più importanti Studi Generali dell'Ordine. Vi affluivano frati studenti non solo dai conventi della Provincia, ma anche da ogni parte dell'Ordine. Ora, l'ordinazione del capitolo provinciale che impone alle comunità della Provincia l'invio di frati studenti a Bologna solo su esplicito permesso del provinciale, è motivata dal fatto che il convento è talmente saturo da non poter accogliere più studenti o dal fatto che l'afflusso di frati studenti da tante parti dell'Ordine crea quel clima di goliardia, denunciato dal Fiamma?

La sensazione che si sia smarrito un certo senso della povertà la abbiamo dall'abbigliamento dei religiosi. I frati non vogliono più le rozze tonache confezionate con lana grezza, ma tonache e cappe confezionate con tela di lana

garzata. Il capitolo provinciale stigmatizza tale mentalità e proibisce quel tipo di lana, richiamando lo spirito di povertà che deve animare il religioso e lo scandalo che tale comportamento genera nei fedeli.

#### *La fiducia dei fedeli nella preghiera dei frati*

Assieme a più o meno evidenti comportamenti censurabili, la comunità bolognese si impegna a tutto campo. Al riconosciuto valore dell'attività intellettuale, svolta da affermati maestri, si accompagna il persistente esercizio di un'intensa predicazione dogmatica e morale di altri religiosi, tesa a educare i fedeli alla fede e a combattere gli errori e i vizi. Non è secondaria l'attività sociale che vari frati prestano nei riguardi della città, anche su disposizione dei pontefici, come rivedere e approvare gli statuti dello Studio cittadino; preparare e stendere trattati di alleanze fra il comune di Bologna e altri comuni o signori di città; comporre le liti che sorgono fra le varie casate bolognesi; assistere le confraternite che nel corso degli anni sorgono, come argine all'eresia e all'immoralità.

La benevolenza del comune non viene meno. Nel 1288 esso accoglie la richiesta dei frati che intendono recintare con un muro la parte di terreno ancora scoperta verso il fiume Aposa, per assicurare al convento la clausura anche da quella parte. Infine nel 1292 il consiglio comunale ordina che la festa di san Domenico venga celebrata in modo solenne; a essa parteciperanno tutte le autorità comunali.

Chiudo la storia del secolo XIII del convento bolognese con un'annotazione tutt'altro che secondaria. I preziosi "Sepultuari" che possediamo arricchiscono la nostra conoscenza sull'espansione logistica del convento; ci permettono di identificare religiosi e maestri dello Studio cittadino; di registrare i lasciti di tante persone a vantaggio del convento, della chiesa e di singoli frati.

Chiostri del convento e adiacenze della chiesa sono adibiti ad aree cimiteriali, per esaudire le richieste di persone di tutti i ceti e categorie che desiderano una preghiera di suffragio continua, espressa con la vicinanza dei loro resti mortali. La comunità di San Nicolò fin dagli inizi della sua esistenza provvederà a destinare parte del terreno ad area cimiteriale. Con la canonizzazione di san Domenico si intensifica il desiderio da parte della gente di avere sepoltura accanto alla comunità. Lungo il corso degli anni si formeranno varie aree cimiteriali, a seconda delle categorie di persone: religiosi, fedeli comuni, studenti esteri, maestri dello Studio bolognese, nobili.

#### *Il convento di San Domenico entra nel XIV secolo*

Nel 1303, in seguito alle ordinazioni di tre capitoli generali consecutivi, si giunge alla divisione della originaria provincia di Lombardia in due entità. Ad una, denominata Provincia della Lombardia Superiore, vengono assegnati i conventi presenti nel Piemonte, nella Liguria e nella Lombardia. All'altra, denominata Provincia della Lombardia Inferiore, vengono assegnati i conventi compresi nel Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna, Marche. Quindi il convento di San Domenico di Bologna viene a far parte della Pro-

vincia della Lombardia Inferiore; non solo, ma essendo il convento più antico di fondazione e di maggior prestigio, diventa il centro della nuova Provincia.

*Rinomanza culturale del convento*

Il prestigio culturale della comunità di San Domenico era già notevole per avere nel suo seno uno dei pochi Studi Generali dell'Ordine, dove confluivano anche studenti e docenti stranieri. Viene ulteriormente consolidato dalla presen-



za di personalità culturalmente prestigiose. Fra Amerigo Giliani da Piacenza, priore di Bologna, reggente degli studi, componente del Consiglio dei Sapienti dell'Ufficio dell'inquisizione, provinciale di Grecia e Maestro dell'Ordine (1304-1311). Da Maestro dell'Ordine emana sagge leggi circa l'ordinamento degli studi. Dimessosi, ritorna a Bologna, riprende i contatti con lo Studio cittadino, in particolare con Pier Crescenzi, che lo venera come padre. Dona alla



biblioteca di San Domenico lo *Speculum naturale, historiale, et doctrinale* di Vincenzo di Beauvais, in dieci volumi, che per secoli è stato l'enciclopedia per antonomasia e, superando tutta una serie di ladronerie, è ancora presente nella nostra biblioteca. Come pure il *Pentateuco*, scritto su un rotolo di pelle in antichi caratteri ebraici, che gli era stato donato da alcuni ebrei e che era stato ritenuto autografo di Esdra.

Fra Francesco Pipino o Pipini, cronista e viaggiatore. Noto soprattutto per la sua traduzione in latino, eseguita fra gli anni 1302-1304, del *Milione* di Marco Polo, che suscitò tale interesse da lasciare in ombra l'originale. Nell'opera, il *Chronicon*, narra gli avvenimenti di alcuni stati europei. Mentre nell'*Itinerarium* o *De locis Terrae Sanctae* descrive i luoghi visitati nel suo pellegrinaggio in Terra Santa.

### *Non scema la devozione verso san Domenico*

La devozione verso il santo fondatore è ben rimarcata fin agli inizi del '300 dalle iniziative dei suoi figli e dalla cittadinanza.

Si fa interprete dei sentimenti della popolazione il consiglio comunale che nel 1306 proclama patrono della città di Bologna il Santo e il decreto recita: “perché qui riposano le sue santissime reliquie e affinché egli sia perpetuo intercessore per la vera libertà del popolo... il podestà, il capitano, presenti e futuri, gli Anziani e il console e il proconsole, ogni anno, il 5 agosto devono intervenire alla festa con trombe e pali, ceri e altre degne oblazioni; e che, come si è fatto in passato, si spendano per quella festa cento lire bolognesi”.

L'afflusso di offerte, donazioni e legati testamentari in onore del Santo permettono di abbellire il suo sepolcro, di dotare la chiesa di arredi sacri e di procedere a nuovi lavori in chiesa. Ma, si sa, i soldi non bastano mai e allora nel 1313 il priore fra Benvenuto Borghesini invia una supplica al consiglio del popolo chiedendo un contributo, che risponde assegnando alla comunità 1000 lire bolognesi.

La morte recide i fili della vita degli uomini e ciò porta a moltiplicare le sepolture nel chiostro o nella chiesa di San Domenico per soddisfare le richieste di coloro che desiderano essere sepolti vicino ai luoghi di preghiera dei religiosi. Una collocazione particolare nella chiesa è riservata nel 1327 all'ex-Maestro generale fra Amerigo Giliani (Aimericus Placentinus).

Chi in chiesa non si accontenta di un sepolcro, ma desidera una forma più solenne, commissiona l'edificazione di una cappella che va a innestarsi sul tronco principale della chiesa, modificando con l'andare del tempo la semplicità della struttura originale.

*(continua)*

# Davanti a Dio

## comunitarietà e canto nella nostra preghiera

fra Raffaele Quilotti, *o.p.*

---

Come si dice degli angeli, che stanno sempre davanti a Dio (“Io sono Raffaele, uno dei sette angeli che sono sempre innanzi alla presenza della maestà del Signore”, Tob 12,15; cf. Lc 1,19), così noi quando entriamo in preghiera siamo davanti a Dio, alla presenza di Dio, non solo quando stiamo in ginocchio ma anche quando stiamo in piedi, o quando stiamo seduti. Quando andiamo a pregare andiamo a fare visita a una persona importante, nientemeno che a Dio, ammesso che ci siano momenti nei quali non siamo davanti a Dio. Così nella preghiera, ad esempio, non si sta seduti per riposare, ma come uno dei modi di pregare; si sta seduti davanti a Dio come chi è in ascolto, è uno stare seduti come davanti a un personaggio ragguardevole, a Dio appunto. Nella preghiera siamo davanti a Dio, dove la cosa più importante è lui. Questo sentirci davanti a Dio è la dimensione fondamentale da conservare sia nella preghiera personale che comunitaria: non facciamo dei riti e delle devozioni ma parliamo con Dio Padre, col Signore Gesù.

### *Davanti a Dio come un sol corpo ed un'anima sola*

La prima qualità della preghiera liturgica è la sua dimensione comunitaria che è propria dell'azione liturgica la quale è di per sé ecclesiale (cf. *Sacrosanctum Concilium*, n. 26), un'azione di tutta la chiesa, terrena e celeste insieme, nella quale sono coinvolte anche le singole persone, con una partecipazione piena, consapevole, attiva e fruttuosa (ivi, n. 14 e *passim*). Una delle grandi acquisizioni della riforma liturgica del concilio Vaticano II, oltre all'aver dato maggior rilievo sacramentale alla parola di Dio, è stata quella di aver recuperato la dimensione ecclesiale dell'azione liturgica, anche della messa, nella quale quella del ministero presbiterale non è l'unica partecipazione al sacerdozio di Cristo. La celebrazione, nella riforma liturgica dopo il concilio di Trento, era rimasta fondamentalmente clericale, quella del Vaticano II invece è ritornata a essere ecclesiale, comunitaria, come era alle origini. Poi la storia, si sa, non va sempre in crescendo, ma si mescola a tante vicissitudini che possono anche oscurare talvolta il senso originale delle cose. Le riforme sono ordinate a questo: a ritrovare il senso delle origini, o a sottolineare pastoralmente un aspetto o l'altro. Così il rito romano ha conosciuto tante riforme nella sua storia, delle quali l'ultima, a mio parere, è stata altamente positiva anche se con qualche pecca, soprattutto nella sua attuazione da parte di alcuni battitori liberi. Ho avuto modo, nel mio insegnamento a scuola, di presentare agli studenti di teologia tutti gli aspetti della riforma liturgica, senza nasconderne anche i limiti e le incongruenze, come in tutte le cose umane. Ho cercato di aiutarli a leggere

in modo critico (in senso buono) quanto è avvenuto nella storia, e ho cercato di far ragionare gli studenti anche sugli alti e bassi della storia ecclesiale, della stessa prassi dei papi: un papa bolla e uno sbolla, si dice. Anche i papi non si sottraggono agli influssi storici della loro esperienza personale o di studio, e del 'sentire' di quanti stanno loro a fianco per aiutarli. Del resto la storia è un giudizio su quanto è accaduto, alla luce dei fatti e delle vicende seguenti. Evidentemente la liturgia aveva bisogno di una riforma, come la chiesa, che è *semper reformanda*.

Possiamo portare un esempio riguardo la messa e il culto eucaristico. Che cosa è più importante in una chiesa cristiana, il tabernacolo o l'altare? Evidentemente l'altare, segno del sacrificio di Cristo, mensa del pane e del vino e roccia dalla quale sgorga l'acqua dello Spirito (prefazio della consacrazione dell'altare). L'altare è Cristo. Il tabernacolo ha la funzione di conservare l'eucaristia per il viatico e la comunione ai malati, e poi per l'adorazione eucaristica, che è una continuazione della messa. Una volta un confratello che concelebava a una messa si mise dietro colui che presiedeva l'eucaristia, per non voltare le spalle al tabernacolo che aveva di fianco, come se il Gesù del tabernacolo fosse più importante o fosse un altro Gesù rispetto al Gesù che era sull'altare. O come quei fedeli che fanno la genuflessione al tabernacolo dopo che il sacerdote li ha comunicati. Il Gesù che abbiamo ricevuto vale di meno del Gesù del tabernacolo? Si racconta a questo proposito che un certo santo, non ricordo chi, abbia mandato due chierichetti con i candelabri accesi a seguire una signora che aveva appena fatto la comunione e stava uscendo di chiesa. Il segno era giusto. Da alcune parti nel momento della consacrazione alla messa si fanno intervenire sei accoliti coi candelabri a sottolineare il momento della consacrazione, come se il memoriale del Signore sia ordinato alla consacrazione e non alla "cena" (prendete e mangiate, prendete e bevete). È evidente, in questo, l'influsso del culto eucaristico fuori della messa sorto a partire dagli anni mille (quando non si faceva che raramente la comunione, se non per visione dell'ostia) e sviluppatosi soprattutto come scelta pastorale antiprottestante, come "controriforma". Ricordo che su questa scia, quando ero ragazzo, al mio paese nel primo venerdì del mese si esponeva solennemente il santissimo mentre in un altare laterale si celebrava sottovoce la messa, e la comunione la si faceva o prima della messa o dopo la messa. Così apparteneva alla controriforma il fatto di consacrare delle grandi pissidi e fare la comunione attingendo dal tabernacolo e non dal pane della messa che veniva celebrata. Ancora questo uso non è scomparso, nonostante la riforma liturgica del Vaticano II abbia ormai cinquant'anni.

Il primo aspetto comunque da sottolineare è che nella celebrazione liturgica siamo davanti a Dio come un corpo solo, un elemento che appartiene anche alla nostra spiritualità domenicana dove le Costituzioni, e la Regola, sono uniche per tutti. Anche le nostre Costituzioni (mi riferisco qui in particolare

a quelle dei frati) hanno conosciuto nei secoli delle riforme, pur rimanendo sempre fedeli a se stesse; oggi tutti dobbiamo vivere secondo le regole vigenti. Per noi frati domenicani le ultime Costituzioni risalgono al 1968 quando con un grande lavoro collettivo, durato tre anni, che ha coinvolto ogni singolo frate, si è rivisto integralmente il libro delle Costituzioni. Queste, ora, sono le Costituzioni che l'Ordine si è dato, e che dobbiamo osservare per essere domenicani oggi; non si è pienamente domenicani fuori da queste Costituzioni; non sarebbe maggiormente domenicano se uno volesse seguire le Costituzioni precedenti. Ora da noi, anche la nostra liturgia appartiene alle nostre Costituzioni, da sempre. Il fatto liturgico è un fatto unitario, che esige fedeltà, anche se avessimo idee personali diverse. Come in un'orchestra, l'importante è seguire uno spartito unico e la guida del direttore. Si sbaglia sia rifacendoci a usi precedenti, sia



andando oltre il dettato attuale. Dobbiamo essere accordati su questo come le corde di una cetra, diceva già il martire sant'Ignazio, parlando del rapporto della comunità col proprio vescovo. Nel nostro Ordine la liturgia non è personale

ma dell'Ordine, stabilita dai Capitoli generali. Come non ci sono tante Costituzioni quanti sono i frati, così non ci sono tante liturgie quanti i gusti di ciascuno. Qualcuno si appella alla libertà e alla creatività o alla tradizione,



ma c'è il rischio che ognuno vada per la sua strada, in barba a tutti i discorsi sulla comunità. Che celebrazione conventuale sarebbe se fosse solo di alcuni! Da noi non ha senso una liturgia straordinaria e una ordinaria. Avere due liturgie divide le comunità, o separa una comunità o una provincia dal resto dell'Ordine. La storia dell'Ordine purtroppo è piena di divisioni. All'inizio dell'Ordine si è fatto un lungo lavoro per arrivare a una ritualità comune, oggi il processo sembra inverso. Ciò non toglie che si possa cambiare qualcosa nelle nostre consuetudini liturgiche, basta fare delle petizioni ai Capitoli generali.

#### *Particolarità della nostra liturgia*

Dopo il Concilio Vaticano II e le Costituzioni del 1968, l'Ordine si è interrogato sul fatto liturgico, rispetto alle consuetudini precedenti, e nel capitolo generale di Madonna dell'Arco del 1974 ha fatto le sue scelte e le sue precisazioni. Pur adottando i libri e il rito romano, ci si chiedeva se non fosse conveniente che l'Ordine conservasse alcune sue consuetudini. Ciò è stato fatto

nel Capitolo generale, appunto, del 1974. Queste norme sono state pubblicate in seguito anche nel Supplemento latino alla Liturgia delle Ore (1982), e nelle varie edizioni in lingua volgare. In questo modo possiamo frequentare tutti i conventi dell'Ordine e ritrovare noi stessi nella liturgia che si celebra in quel luogo, pur con la lingua e gli adattamenti dovuti alle varie culture e situazioni contingenti. A questo proposito vorrei ricordare che il nostro abito non è solo un abito religioso, ma anche liturgico. Da sempre, ad esempio, si è celebrata la Liturgia delle Ore non con le vesti canonicali (cotta o alba) ma col nostro abito; talvolta in alcune celebrazioni, come nelle vestizioni, professioni ed esequie, colui che presiedeva indossava la stola sopra la cappa. Diverso il caso della messa e dei sacramenti, per i quali sono prescritti determinati vesti o paramenti. Ma per confessare, ad esempio, non abbiamo mai indossato la cotta, ma soltanto la stola. La nostra liturgia non è canonica, ma domenicana.

### *Insieme agli angeli e ai santi cantiamo*

Una seconda caratteristica della liturgia in genere e delle consuetudini liturgiche domenicane è il canto. Si sta davanti a Dio cantando. Una costante nei prefazi è di introdurre il canto del Santo più o meno con questa formula: "... uniti agli angeli e ai santi, con voce unanime cantiamo l'inno della tua gloria". Si richiamano in questa espressione tre cose: primo, che nella nostra liturgia è coinvolta tutta la chiesa, anche la chiesa del cielo; secondo, l'unanimità, a una sola voce; terzo: il canto. Sempre si parla di cantare. Soltanto alcuni prefazi di nuova composizione dicono, in italiano, "proclamiamo" invece di cantiamo, alludendo al fatto che spesso il Santo oggi non viene cantato ma solo proclamato. Ma i termini proclamare e cantare sono abbastanza sinonimi nella liturgia. Un tempo da noi la messa conventuale era sempre cantata, da cima a fondo, letture comprese; in modo più o meno solenne ma sempre cantata, mentre le messe private erano recitate. Le liturgie ortodosse e orientali, tuttavia, hanno sempre conservato la caratteristica del canto, e gli officianti sono sempre dei bravi cantori, con la voce ben impostata.

Perché una liturgia cantata? Navigando su internet ho trovato un breve scritto dal titolo: *Cantare e suonare nella liturgia*, nel quale potete trovare qualche buon spunto di riflessione, sia da un punto di vista umano, cioè il canto e la musica nell'esperienza dell'uomo; sia da un punto di vista culturale e più specificamente cristiano. I cristiani sono quelli che cantano, che si riuniscono a cantare (Plinio il giovane). Forse i cristiani l'hanno imparato dagli angeli a Betlemme, ma già gli ebrei cantavano; basti vedere il salterio, col quale però si designa lo strumento musicale che accompagnava il canto più che il contenuto del canto. E quanti strumenti per accompagnare il canto sono ricordati nei salmi! I miei confratelli musicisti potrebbero dirvi egregie cose su questo argomento. A me preme soltanto, qui, sottolineare l'importanza del canto nella liturgia dell'Ordine come appare nelle nostre consuetudini. Nel codice, conservato a Santa Sabina in Roma, nel quale è riportata la primitiva liturgia dell'Ordine, c'è anche il

canto, che si rifà sostanzialmente a quello cistercense, anche se con alcune semplificazioni, per rendere le melodie più semplici e concise. Ricordo i libri che avevamo per il canto: Graduale (per la messa), Vesperale (per il vespro), Antifonario (per tutti i canti dell'Ufficio), il Completoriale (per compieta), il Processionario (per le processioni, e le altre celebrazioni), il Triduo pasquale.



Anche la liturgia delle Ore era tutta cantata, come era nello stile monastico che abbiamo ereditato. Le melodie di canto variavano, da quelle più semplici a quelle più elaborate. I salmi avevano delle melodie semplici, più cantillazioni che canti, negli otto toni gregoriani. Però se qualche comunità non era in grado di cantare delle melodie più elaborate, si pregava con un canto lineare moncorde, *recto tono*, come si dice in latino, che è un vero canto, non una recitazione, usanza forse troppo facilmente lasciata cadere. Certo il pregare

con il popolo può richiedere un modo più semplice ancora del *recto tono*, ma anche ai nostri fedeli piace cantare. L'ho sperimentato anche con i giovani ai campi scuola. Ricordo quando ero ragazzo che ogni domenica pomeriggio nelle parrocchie si cantava il vespro, in latino, e tutti cantavano a memoria. Fu una delle riforme di Pio X.

Quello dei salmi è un canto cadenzato, con le sue pause, e unanime, e a coro (parola che ha dato il nome anche al luogo dove si prega, come la parola chiesa, che designa la comunità raccolta in preghiera, ha dato il nome all'edificio dove ci si raduna a pregare). Pregare a modo di coro, dove il ritmo è uguale per tutti, dove uno non soverchia con la sua voce gli altri, e anche dove non si ha fretta di finire. Il *breviter et succinte*, che caratterizza lo stile della nostra celebrazione rispetto alla celebrazione monastica, non è indice di fretta e di togliere ogni pausa, ma di pregare con un nostro ritmo proprio, che si è tramandato nei tempi in tutti i nostri conventi, e che non è né quello monastico né quello canonico né quello parrocchiale. Ed è, la nostra, una preghiera fatta a due cori, più che tra solista e tutti; soluzione, quest'ultima, che è comprensibile quando la comunità è piccola e non è in grado di dividersi in due cori.

Nella riforma liturgica, nel passaggio tra il tutto cantato e il tutto recitato, si è voluto introdurre il criterio della solennità progressiva, sia nella partecipazione di uno o più ministri, sia nelle vesti e negli ornamenti che, soprattutto, nel canto. La maggiore o minore solennità è data soprattutto dal canto. Il documento capitolare del 1974, al n. 8, ne tratta espressamente; lo trascrivo per comodità: «La celebrazione conventuale della liturgia esige che si curi la qualità del suo svolgimento. Il canto le si addice in modo particolare. Tuttavia ci si dovrà utilmente servire del principio della 'solennità progressiva', sia per il canto che per gli altri aspetti delle varie azioni liturgiche. In tal modo ogni comunità, considerate le proprie possibilità concrete, il proprio ritmo di vita e i diversi tempi liturgici, tenderà a un modo di vivere la liturgia che sia consono alla propria esperienza, in modo da glorificare Dio e nello stesso tempo nutrire adeguatamente la vita spirituale dei membri della comunità» [cf. OGMR, nn. 39-40 per la messa; PNLO, n. 273, per l'Ufficio; LCO (Costituzione dei frati), n. 85; LCM (Costituzioni delle monache), n. 82]. Ma questo vale per tutta la preghiera liturgica. Se, ad esempio, l'Ora media viene "recitata", non significa che deve essere abborracciata, tirata via. È sempre davanti a Dio, come anche Compieta.

#### *Davanti a Dio anche a tavola*

Non appaia superflua l'ultima annotazione che siamo davanti a Dio anche a tavola. I discepoli di Emmaus hanno fatto esperienza del Signore proprio a tavola. La prima comunità cristiana si caratterizza per il mangiare insieme in letizia e semplicità di cuore, lodando Dio. Per questo nella tradizione cristiana, specialmente nella vita religiosa, come del resto nella tradizione ebraica, anche



il mangiare insieme assume una tonalità quasi liturgica. Il nostro mangiare insieme non è un fatto puramente umano. Convenientemente, pertanto, lodiamo Dio all'inizio e al termine dei pasti, per cui possiamo chiamare il nostro mangiare insieme come uno "spezzare il pane quotidiano". Un tempo noi frati ci si disponeva a mangiare come in coro, oggi si privilegia il mangiare a piccoli gruppi per dare modo di poter parlare insieme più agevolmente. Tuttavia anche le disposizioni recenti chiedono a tavola di leggere qualche versetto della Sacra Scrittura prima dei pasti principali, e anche qualche tempo di ascolto, in silenzio, di testi di riflessione comunitaria. Prima del pranzo c'è anche l'usanza di pregare per i nostri fratelli, sorelle e benefattori defunti. Non conviene, tuttavia, che la preghiera di benedizione prima dei pasti consista nel Padre nostro, per conservare la tradizione di recitare il Padre nostro tre volte al giorno (lodi, vespro e messa).

Recuperando questo senso religioso dei pasti, anche la benedizione che li accompagna avviene davanti a Dio come ogni preghiera: che sia veramente una preghiera, non a spron battuto, durante la quale non si faccia altro che pregare, e il sentirci davanti al Signore, lodando lui (cf. *Liber benedictionum et precum OP*, un benedizionale in attesa di approvazione, al cap. III). Le preghiere alla mensa le facciamo proprio come preghiera? Se no meglio non farle.

# “Vi chiamerò non più servi, ma amici”

*Ersilia Dolfini laica o.p.*

La veloce e a volte incontrollata forza evolutiva del nostro tempo, talora contraddittoria, suscita numerose e continue sfide educative in tutti i campi che da sempre interpellano il quotidiano. Esse inducono a trovare risposte adeguate per dare testimonianza non solo a livello dei contenuti e dei metodi da adottare, ma anche sul piano del come comunicare per essere testimoni credibili. Come porci per contrastare fenomeni ampiamente diffusi e incardinati nei nostri comportamenti quotidiani, quali il disinteresse per la verità, l'individualismo, il relativismo morale e l'utilitarismo, che permeano soprattutto le società ricche e sviluppate? Ad essi si aggiungono i rapidi cambiamenti



strutturali, la globalizzazione e l'applicazione delle nuove tecnologie nel campo dell'informazione che incidono sempre di più nella vita quotidiana e nei percorsi formativi. Inoltre, con il processo di sviluppo, cresce il divario tra paesi ricchi e paesi poveri, e aumenta il fenomeno delle migrazioni, accentuando la diversità delle identità culturali nello stesso territorio con le relative conseguenze concernenti l'integrazione. In una società a un tempo globale e diversificata, locale e planetaria, che ospita diversi e contrastanti modi di interpretare il mondo e la vita, i giovani sono posti di fronte a differenti modelli di valori o disvalori sempre più stimolanti, ma anche sempre meno condivisi. A ciò si aggiungono le difficoltà derivate da problemi di stabilità della famiglia, da situazioni di disagio e di povertà che creano un senso diffuso di disorientamento sul piano esistenziale e affettivo in un periodo delicato per la crescita e la maturazione dei giovani, esponendoli al pericolo di essere “sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina” (Ef 4,14). Quale può essere dunque una possibile strada di comunicazione che tenga conto dei segni dei

tempi? Essere se stessi e accettare con spirito di verità e di ascolto un percorso che non richiede ipocrisia nei contenuti, ma verità anche scomode che formano e responsabilizzano dal profondo. Verità che tengano conto anche di ciò che non ci piace, ma che è assolutamente necessario trasmettere perché è solo nella comunicazione non ipocrita ma vera che l'uomo si forma e fa emergere quanto di più prezioso possiede: la coerenza e la stima di se stesso, dal disordine all'ordine, dal male al bene. Non sempre, ma nei momenti muti delle nostre vite la preghiera del silenzio è una compagna amica che ci fa volare alto; e allora la mente si esprime nei ricordi che svelano altre memorie, e le memorie da un lontano passato si materializzano in un passato presente che ci aiuta a condividere con gli altri esperienze di vita, sentimenti di gioia misteriosamente depositati nelle nostre aree cerebrali mediante meccanismi che riaccendono e danno significato al mistero e alla non conoscenza. La relazione con gli altri è la base e il fondamento di una qualsiasi missione educativa dove l'ascolto è più importante del dire, dove la tolleranza e la pazienza svolgono un ruolo di importanza fondamentale, dove l'accettarsi e la stima di se stessi è il punto di partenza per diventare amici degli altri e crescere insieme aiutandoci l'un l'altro in un meraviglioso cammino di vita solo se ne sapremo cogliere il senso; "vi chiamerò non più servi ma amici", dice il Signore, ed è questa la grande novità che forse non sappiamo cogliere fino in fondo, ma che fa della nostra alleanza con Dio un rapporto ancora più stretto. Agli amici si dice tutto, per gli amici si patisce tutto, con gli amici "il giogo si fa più leggero". In questo contesto diventa particolarmente urgente offrire ai giovani un percorso di formazione che non si riduca alla fruizione individualistica e strumentale di un servizio, ma offra un'amicizia vera e disinteressata nel rispetto della libertà e nella verità. «In un mondo in cui la sfida culturale è la prima, la più provocante e gravida di effetti» siamo tutti consapevoli dei compiti gravosi che siamo chiamati ad affrontare. Laici e consacrati, che vivono in sincera unità la medesima missione educativa, mostrano il volto di una comunità che tende verso una comunione sempre più profonda. Questa comunione sa farsi accogliente nei confronti delle persone in crescita, facendo loro sentire che Dio porta nel cuore la vita di ogni suo figlio. Essa sa coinvolgere i giovani in un'esperienza formativa globale per orientare e accompagnare, alla luce della Buona Novella, la ricerca di senso che essi vivono in forme inedite e spesso tortuose, ma con un'urgenza inquietante. Una comunione infine che, fondandosi in Cristo, lo riconosce e lo annuncia a tutti e a ciascuno, come l'unico vero Maestro. Ogni essere umano è chiamato alla comunione in forza della sua natura creata a immagine e somiglianza di Dio (cfr Gen 1,26-27). Pertanto, nella prospettiva dell'antropologia biblica, l'uomo non è un individuo isolato, ma una *persona*: un essere essenzialmente relazionale. La comunione alla quale l'uomo è chiamato implica sempre una duplice dimensione, cioè verticale (comunione con Dio) e orizzontale (comunione tra gli uomini), e la santa croce ne è un'icona. Risulta essenziale riconoscere la missione educativa come dono di Dio, come frutto dell'iniziativa divina che tende costantemente al bene dell'uomo in un esasperato, a volte, ma sempre appassionante cammino di fede.

# Ricordo di Padre Lorenzo Paolino Minetti

*fra Giovanni Cavalcoli o.p.*

Nel lontano 1971, quando entrai in convento, sentii più volte parlare con ammirazione e quasi venerazione di un certo padre Lorenzo Minetti, della Provincia di S. Pietro Martire, in Piemonte. Io invece appartenevo alla Provincia Utriusque Lombardiae, in Emilia. Tra confratelli appartenenti a Province diverse, soprattutto allora, era più difficile incontrarsi.

È successo così che per decenni non ebbi mai occasione di incontrare questo mitico padre Minetti, finché, essendo stato trasferito nel 2014 al convento di Varazze, in Liguria chi ti trovo? Il padre Minetti!

Figuratevi la mia sorpresa e la gioia, che non è più venuta meno col vivere insieme con questo confratello in questi ultimi quattro anni, avendo giornaliera



conferma, per esperienza personale, delle virtù e anche di qualche difetto, perché si sa che anche i santi hanno dei difetti.

Nello spazio di questo breve articolo ovviamente non è possibile neppure per sommi capi narrare tutto quanto ha fatto, nella sua lunghissima vita, questo instancabile figlio di san Domenico. Mi limiterò qui ad alcuni ricordi personali, affidando a più informati di me l'auspicabile incombenza di narrare la sua vita dettagliatamente.

Dopo aver avuto alle spalle una lunga attività di formatore di novizi e di aspiranti all'Ordine, molti dei quali lo ricordano con affetto e riconoscenza, negli ultimi decenni era sempre più venuto in chiaro quello che si mostrò essere

l'aspetto più rilevante, oggi a tutti noto, della spiritualità e dell'apostolato di padre Lorenzo, e cioè la sua straordinaria, tenerissima, illuminata ed operosissima devozione per la Madre di Dio, Regina del S. Rosario.

Tale operosa e illuminata devozione, apprezzata in Provincia, gli ha meritato per lunghi anni l'ufficio di promotore provinciale del Rosario e di direttore del suo bollettino *Madonna del Rosario*.

Padre Lorenzo, tramite il *bollettino*, da lui stesso redatto e curato, ha intessuto e intrattenuto una rete di relazioni con migliaia di devoti del Rosario aiutato da alcuni fedelissimi collaboratori e zelatori, in special modo Lina Giusto e fra Alberto Mangili, confratello della nostra comunità, nell'organizzazione dei numerosi pellegrinaggi, soprattutto a Fatima e a Lourdes. La dedizione di padre Lorenzo a queste attività è stata tanta e così ben fatta, che gli aveva pro-



curato il titolo, solenne e un po' scherzoso, di "Promotore", il Promotore per eccellenza.

È rimasta memorabile quella volta che a un raduno di frati della Provincia, dopo aver dato relazione dell'attività svolta, padre Lorenzo pronunciò una perorazione a favore del culto a Maria, con un tal fervore e una tale forza persuasiva, da strappare ai confratelli un applauso commosso.

La sua mariologia, fondata su solide basi dogmatiche e sull'esempio dei santi, rifuggiva sia dalle esagerazioni che dai riduzionismi. Non aveva remore a parlare di Maria di per se stessa, senza quell'ossessiva preoccupazione di parlare

tutte le volte anche di Cristo, essendo sottinteso che Maria conduce a Cristo. Nel contempo era molto prudente nel valutare notizie di entusiasmi, apparizioni, prodigi, messaggi o rivelazioni. Riguardo allo stesso fenomeno di Medjugorje, pur senza disapprovare, era assai parco nei giudizi. Invece era devotissimo delle forme approvate dalla chiesa, come Fatima e Lourdes. Nell'ambito della devozione alla Madonna di Fatima ritenne, però, con filiale franchezza, che il santo Padre, nel commemorare il messaggio della Madonna,



avesse trascurato di mettere in luce come un aspetto essenziale del messaggio fosse stato quello di avvertire maternamente circa le conseguenze tragiche a cui vanno incontro i peccatori ostinati, mostrando l'inferno come terribile 'luogo misterioso' di eterna pena per coloro che in punto di morte rifiutano la divina misericordia.

La sua spiritualità, aliena dagli estremismi sia del lefevrismo che del modernismo, si poneva nel solco della migliore tradizione domenicana, fedele alla verità di Cristo e aperta alle sane novità.

Aveva conservato fino all'ultimo, nonostante la tarda età, una straordinaria agilità fisica, lungamente coltivata in metodici esercizi fisici e lunghe passeggiate: quando entrava in cappella, si inginocchiava di scatto fino a terra, come potrebbe fare un giovane frate.

Così padre Lorenzo, nonostante l'età, non era affatto sedentario, ma praticava esemplarmente l'apostolato itinerante del Domenicano: spesso si metteva in

viaggio in auto da solo per motivi di ministero, come per esempio esser d'aiuto nelle solennità al fratello parroco ultranovantenne abitante a Calamandrana nella diocesi di Acqui, o in altre numerose predicazioni in varie parrocchie o per esercizi spirituali.

Ogni volta questi viaggi mettevano in apprensione noi suoi confratelli, che ricordavamo come in passato padre Lorenzo avesse subito alcuni gravi incidenti dai quali, però, a suo dire, lo aveva salvato l'intercessione della Madonna.

Sempre presente alla preghiera corale, prodigo di saggi consigli alle riunioni della comunità, di piacevolissima conversazione, dedito senza risparmiarsi al ministero delle confessioni e alla direzione spirituale, padre Lorenzo celebrava la santa messa con dignità, sobrietà, precisione, rispetto per le rubriche, intensa devozione.

Non mancava mai di fare l'omelia, che terminava sempre con parole di tenero affetto per Maria. Il suo canto mariano preferito era "Al ciel, al ciel, al ciel, andrò a vederla un dì ...".

Aveva voluto che questo canto fosse intonato per le sue esequie e al momento finale della celebrazione, che è stata un trionfo, a tutti è parso di sentirlo vivo cantare con noi, con i frati studenti e con i numerosi amici accorsi per il suo funerale, che in realtà è stata la sua Pasqua con "Gesù amore e Maria dolce" come diceva santa Caterina.

Padre Lorenzo è morto il 29 aprile, festa liturgica di santa Caterina; di domenica giorno della risurrezione; e i funerali celebrati il 1° maggio, mese caro alla devozione mariana. Coinidenze? Forse! Forse circostanze providenziali.

# *in memoriam*



## fra Lorenzo Minetti *op*

Nato a Rossiglione (GE)  
il 24 dicembre 1928  
Morto a Varazze  
il 29 aprile 2018

*Andrò a vederla un dì,  
in cielo patria mia,  
andrò a veder Maria,  
mia gioia e mio amor.*

Nasce da Bernardo e da Caterina Pizzorni, quinto di sei fratelli, di cui i primi due diventeranno preti. Trasferito con la famiglia ad Acqui Terme (AL), entra nel 1940 nella scuola apostolica domenicana di Carmagnola (TO). Novizio nel 1944-45 a Chieri, studia poi a Torino e lì, nel 1953, viene ordinato presbitero. Assegnato a Racconigi (CN) è insegnante e vice-direttore nella scuola apostolica. Dopo brevi soggiorni in altri conventi, nel 1962 è di nuovo a Racconigi, direttore della scuola apostolica e superiore della comunità. Nel 1966 è superiore a Trino Vercellese e nel 1967 viene nominato maestro dei novizi nel noviziato nazionale di Fiesole (FI), dove rimane fino al 1970. Di nuovo a Racconigi, è direttore de “La Stella di san Domenico” e promotore delle vocazioni. Nel 1974 è a Carmagnola, promotore provinciale del rosario, direttore del centro rosariano e del “bollettino” (così ha sempre voluto chiamarlo) “Madonna del Rosario”. Questi incarichi diventeranno l’attività prevalente e caratterizzante di padre Minetti e lo accompagneranno nei suoi successivi spostamenti: brevemente ad Alessandria, poi dal 1980 al 1994 a Trino Vercellese e infine a Varazze (SV), fino alla morte, avvenuta il 29 aprile dopo una lunga e inesorabile malattia da lui affrontata con serenità e addirittura con umorismo. Per tutta la vita fu un instancabile predicatore “popolare” e un’ apprezzata guida spirituale di comunità religiose femminili, veramente inarrestabile nella sua ansia di rispondere a tutte le richieste che gli pervenivano, fino agli ultimi mesi di vita.

Soprattutto padre Minetti dedicò le sue migliori energie, per ben quarantaquattro anni, all’apostolato del rosario: instancabile, attento a visitare ogni più piccola realtà rosariana del Piemonte e della Liguria, promotore dei pellegrinaggi a Lourdes e a Fatima che accompagnava annualmente, originale e puntigliosissimo direttore del bollettino “Madonna del Rosario” che si preoccupava di diffondere capillarmente fra quella gente semplice così cara al suo cuore di apostolo.

“Vi auguro di amare così tanto la Madonna da non poter più vivere senza di Lei, da non poter più fare a meno di Lei. Con Maria non si perde la via, la via verso il Paradiso, la via che ci porta a Gesù, figlio suo e unico Signore e salvatore nostro”. Queste le sue parole, nella sua ultima omelia per la festa del Rosario del 2017.



«*Convocati i frati* e invocato lo Spirito Santo, Domenico disse che era sua ferma decisione di disperderli per diverse regioni sebbene fossero assai pochi (...) sapendo che i semi di grano dispersi fruttificano, mentre se sono ammassati marciscono». (P. FERRANDO, *Legenda sancti Dominici*, n. 31)



# LA FAMIGLIA DOMENICANA NEL MONDO

## LAICATO DOMENICANO

TORINO

*Santa Maria delle Rose - Gruppo laici paolini*

Con l'assegnazione del padre Ferrua a Santa Maria delle Rose sono qui ripresi gli incontri con i "Paolini", gruppo di laici particolarmente interessati alla Parola. Purtroppo il convento è molto fuorimano, soprattutto per quanti risiedono fuori città. Malgrado ciò, la frequenza rimane esemplarmente costante.

In linea con le scelte degli anni precedenti, argomento "base" è la parola ispirata, cioè la Bibbia.

Quest'anno l'abbiamo dedicato alla prima lettera ai Corinti, ritenuta dai biblisti un eccezionale contributo per la conoscenza del cristianesimo nascente. In effetti, nonstan-

te l'applicazione che comporta lo studio di questo testo (talora poco omogeneo fors'anche per l'intervento di terzi), riscopriamo le strutture portanti del primo cristianesimo.

Gli apporti dei secoli successivi hanno spesso sommerso la genuinità evangelica con surrogati devozionali, giungendo ad alterare la freschezza sorgiva della rivelazione (penso alla sorte toccata al culto mariano, spesso avallata dal silenzio o persino dalla connivenza del clero!).

Ed ecco il rimedio che la tradizione domenicana, in assoluta docilità al magistero, da sempre ha fatto suo e ripropone: l'assimilazione severa della parola rivelata, lievitata da quel silenzio che la trasforma in contemplazione.

*fra Valerio Ferrua*

### *Fraternita Santa Maria delle Rose*

Sabato 26 maggio 2018, durante l'incontro mensile, nella cappella del convento di Santa Maria delle Rose, Floriania Villamaina e Dario Ovidio Coppola hanno emesso la loro professione perpetua alla presenza del padre assistente, fra Andrea Bello, della presidente Carmela Tarantino Guida e di buona parte della fraternita e di alcuni amici e conoscenti dei neo professi.

### MONTEFIORE DELL'ASO

#### *Fraternita Santa Caterina da Siena*

Il 26 maggio, presso il monastero domenicano del Corpus Domini di Montefiore dell'Aso (AP), si è svolta la cerimonia della professione temporanea di dieci nuovi aspiranti alla vita laicale domenicana.

La cerimonia della consegna delle croci domenicane è stata coinvolgente e commovente. Al termine si è proceduto con tutti i membri dell'assemblea all'elezione del consiglio di fraternita.

Seguono gli auguri per un proficuo sviluppo all'insegna dello spirito domenicano rivolto non soltanto alla fraternita ma anche all'esterno: nelle parrocchie, nell'ambiente di lavoro, in famiglia. Un grazie reciproco è espresso verso tutti coloro che si sono prodigati nell'accompagnamento della costituzione *ex novo* della fraternita Santa Caterina da Siena.

### BERGAMO

#### *Fraternita domenicana*

Domenica 20 maggio 2018, presso la chiesa del monastero Matris Domini di Bergamo, durante la santa messa presieduta dal padre assistente Silvestro Venier e concelebrata da fra Michele Pari, il confratello Marco Federici (fra Tommaso) ha fatto la professione perpetua.

Il confratello Roberto Rossetti ha fatto la

professione semplice. C'è stata l'accoglienza della consorella Mara Camporese. Alla funzione hanno partecipato anche le monache del monastero.

Al termine il solito momento di festa con tutta la fraternita e i parenti dei 'festeggiati'.

### MILANO

#### *Fraternita Santa Maria delle Grazie*

La nostra fraternita ha vissuto due momenti particolarmente importanti.

Nel novembre 2017, nel contesto degli esercizi autunnali (che si svolgono in sede, ossia nel convento di Santa Maria delle Grazie, questa volta predicati da suor Elena Zanardi, suora domenicana, sul tema "Caterina da Siena - parlare per immagini") abbiamo avuto la gioia di "accogliere" tre postulanti (Martina Bassi, Francesco Ruggeri e Barbara Soffientini) che iniziano così il loro anno di pre-noviziato.

Abbiamo celebrato il rito di una promessa perpetua (la consorella Paola Baioni) e di ben sei promesse temporanee (Marta Bonisoli, Marisa Cinelli, Milly Ferrari, Marco Magni, Deborah Menegazzo, Federico Zancanella).

Il secondo momento importante per la fraternita è stato l'elezione del nuovo presidente, con il rinnovo del consiglio, che risulta così composto:

Presidente: Fabrizio Tavecchio

Vice-presidente: Federico Zancanella

Segretaria: Juccia Bergamaschi

Consiglieri: Marta Bonisoli, Deborah Menegazzo, Irenilde Moraes

Maestro di Formazione: Romeo Spadoni

Tesoriera: Lucia Bodio.

# DOMINICUS

*Pubblicazione periodica della Provincia  
Domenicana "San Domenico in Italia"*

Via G.A. Sassi, 3  
20123 Milano  
Tel. 02 46761149  
Fax 02 48021393

E mail [redazionedomnicus@gmail.com](mailto:redazionedomnicus@gmail.com)  
C.c.p. 57489221 Dominicus  
Abbonamento annuale € 20,00

*Direttore*  
Enrico Arata

*Direttore responsabile*  
Giuseppe Marcato

Progetto grafico  
Carlo Bertotto / ADA atelier

Stampa  
Jona srl  
Via Piaggio, 78  
20037 Paderno Dugnano MI

Autorizzazione Tribunale di Bergamo  
n. 4319 del 30/10/1997

Anno XXI - n. 3

## PROVINCIA S. DOMENICO IN ITALIA

BOLZANO

*50° anniversario di sacerdozio  
di fra Aldo Sassatelli*

La comunità parrocchiale di Cristo Re a Bolzano si è stretta intorno a fra Aldo Sassatelli per festeggiare il cinquantesimo anniversario della sua ordinazione sacerdotale. Queste le parole del parroco, fra Giacomo Milani:

"Carissimi, oggi la nostra comunità è in festa, perché vuole ringraziare il Signore per il dono del sacerdozio di padre Aldo, che ricorda con tutti noi il 50° anniversario della sua ordinazione sacerdotale avvenuta a Bologna il 23 Giugno 1968.

Lo facciamo un po' in anticipo per dare la possibilità a tutta la comunità di essere riunita attorno a lui, prima dei vari spostamenti estivi.

Dal mese di ottobre 1999 pade Aldo si trova tra noi: il suo servizio sacerdotale e la sua instancabile dedizione ai bisogni della comunità conventuale e di tutti noi sono la testimonianza di un grande cuore pieno di carità e di fede esemplare.

Padre Aldo, vogliamo dirti il nostro grazie con tanto affetto, soprattutto ora che la tua persona è obbligata a fare i conti con i problemi di una salute precaria.

Ancora di più vogliamo esserti vicino con la nostra stima e le nostre preghiere per ricambiare un po' tutta la tua fedeltà e il bene che ci vuoi.

In questo giorno dell'Ascensione tutta la liturgia ci invita a guardare il cielo dove la nostra povera umanità è innalzata accanto a Cristo re di gloria. Ma lui non ci ha lasciati orfani, continua la sua presenza con la forza dello Spirito santo e attraverso i sacramenti e la chiesa che ci ha donato.

Con te abbiamo imparato ad amare e soprattutto servire la chiesa con servizi concreti, e

lasciaci dire, “geniali”. Perché abbiamo visto che in te c’è stata tanta “genialità” nelle opere che hai costruito.

Con te abbiamo anche imparato a stare con il Signore in modo semplice: perché la semplicità è la caratteristica degli umili.

Tu sai bene che chi fa è un altro: noi siamo solo strumenti perché la misericordia, la grazia del Signore raggiunga il cuore degli uomini.

Grazie, perché sei stato e sei per noi una presenza discreta e sicura che infonde fiducia nel

cammino, anche nelle ore difficili della vita. Ma vogliamo anche aggiungere ‘Buon compleanno’ ancora, visto che ieri hai compiuto 77 anni”.

MILANO

*Convento di Santa Maria delle Grazie*


Fra Guido Bendinelli è stato rieletto priore della comunità per un secondo mandato. Ha iniziato il priorato il 31 maggio.



*Ricordati, o Signore,  
dei tuoi fedeli che ci hanno preceduto  
con il segno della fede  
e dormono il sonno della pace.*

Il 30 aprile è mancata ROSINA GALESSI ved. AGOSTINELLI, laica domenicana dal 1970. Nata nel 1932, da tempo non frequentava gli incontri della fraternità di Azzano a causa della sua malattia. Era una persona buona, che cristianamente ha saputo portare nella sua vita una pesante croce di sofferenze e travagli.

La Priora Provinciale e la Comunità di Villa Pace delle Suore della Beata Imelda, nel dolore della separazione e nella speranza della vita nel Signore Risorto, annunciano la morte di Suor AMATA DAL SENO, di anni 94, di cui 65 di professione, avvenuta il giorno 24 maggio 2018.



*Dona loro, Signore,  
e a tutti quelli che riposano in Cristo,  
la beatitudine,  
la luce e la pace.*